



# AICCREPUGLIA NOTIZIE

NOTIZIARIO PER I SOCI DELL'AICCRE PUGLIA

Associazione Italiana per il Consiglio dei Comuni e delle Regioni d'Europa  
FEDERAZIONE DELLA PUGLIA

Marzo 2021 n. 2

**CONGRESSO REGIONALE AICCRE PUGLIA**  
15 MARZO 2021 - ORE 10,00- via telematica  
PER PARTECIPARE OCCORRE ISCRIVERSI MEZZO E MAIL ALL'INDIRIZZO  
**AICCREPUGLIA@LIBERO.IT** ENTRO IL 12 MARZO 2021  
TUTTA LA DOCUMENTAZIONE SUL SITO **WWW.AICCREPUGLIA.EU**

## Al via la Conferenza sul futuro dell'Europa

Il Parlamento europeo ha dato il via libera alla Conferenza sul futuro dell'Europa. Il MFE, insieme all'UEF, accoglie con soddisfazione il raggiungimento di un accordo che finalmente apre l'opportunità di lavorare per una nuova Europa insieme ai cittadini. Per le forze che credono in un'Europa federale, sovrana e democratica è ora il momento dell'impegno e della mobilitazione.

Nel salutare con sollievo l'avvio a lungo atteso della Conferenza sul futuro dell'Europa, il MFE, insieme all'UEF sottolinea l'importanza del momento storico e delle sfide politiche che l'Unione europea sta fronteggiando e ricorda la necessità che la Conferenza sia un momento di confronto per permettere ai cittadini, alla società civile, alle forze del lavoro e dell'impresa, insieme agli esponenti delle istituzioni nazionali ed europee, di confrontarsi e decidere come procedere per adattare le nostre istituzioni in modo da completare la costruzione di un'Europa federale, sovrana e democratica.

*"Nei momenti storici di grande svolta, le comunità devono essere in grado di adattare le loro istituzioni, se vogliono governare i nuovi processi ed evitare di cadere in un declino irreversibile"* dichiara Sandro Gozi, Presidente dell'UEF e parlamentare europeo. *"E' quello che dobbiamo fare oggi nell'Unione europea: rendendo permanente lo strumento del Next Generation EU e creando un bilancio federale, affinché l'UE possa condividere con gli Stati membri la sovranità fiscale; e acquisendo nuove competenze, estendendo la procedura legislativa ordinaria, nel campo della salute, della politica economica, della politica estera e della difesa, per rendere l'Europa leader globale nel-*

*la difesa dei valori fondamentali e dello stato di diritto, modello di una transizione ecologica socialmente sostenibile e attore globale per un nuovo multilateralismo"*.

*"Per questo la Conferenza deve poter discutere senza tabù non solo quali politiche europee devono essere rafforzate, ma anche quali riforme dei Trattati sono necessarie per dotare l'UE degli strumenti necessari per agire con efficacia e incisività"*, prosegue Domenec Ruiz Devesa, Vicepresidente dell'UEF e parlamentare europeo.

*"A questo proposito sarà fondamentale anche la riforma del sistema elettorale europeo, per uniformarlo, creare circoscrizioni pan-europee con le liste transnazionali, avviando la nascita di un vero spazio politico e di dibattito pubblico europeo"*, conclude Sandro Gozi. *"Ora è il momento del confronto e dell'azione, anche per superare i limiti della governance della Conferenza, che il Consiglio ha voluto indebolire con il principio del consenso che rende difficile raggiungere conclusioni efficaci. Serve un fronte comune di tutte le forze che credono in un'Europa sovrana e democratica, nel Parlamento europeo, nei Parlamenti e tra i governi nazionali, nella società civile. Si apre un processo che noi crediamo debba portare a costruire l'Europa federale di cui abbiamo bisogno. E il tempo per farlo è ora: ora o mai più. Non sprechiamo questa opportunità"*.



**BORSE DI STUDIO AICCRE PUGLIA**  
PER STUDENTI SCUOLE MEDIE SUPERIORI ED INFERIORI  
**SCADENZA 31 MARZO 2021**  
TEMA: *"Origini, ragioni, futuro dell'Unione Europea"*  
IL BANDO in ultima pagina o su [www.aiccrepuglia.eu](http://www.aiccrepuglia.eu)

**LA FEDERAZIONE AICCRE PUGLIA E' STATA AMMESSA ALLA PARTECIPAZIONE**

# Inaccettabile l'esclusione del Sud dal clou del Recovery

*E puntualissima è ripresa anche la pretesa del Nord di avere l'autonomia rafforzata e di tenersi i propri soldi a danno degli altri*

DI LINO PATRUNO

**N**on hanno aspettato un momento. Non hanno aspettato un momento a escludere il Sud da due programmi-chiave del Recovery Fund: la trasformazione ecologica e quella digitale dell'Italia. Il Sud non c'entra. E puntualissima è ripresa anche la pretesa del Nord di avere l'autonomia rafforzata e di tenersi i propri soldi a danno degli altri.

Non hanno aspettato un momento sotto l'ombrello del governo più nordista della storia. Mentre andrebbe ovviamente in Piemonte e non al Sud la più grande fabbrica italiana di batterie al litio, quelle per le auto elettriche. E mentre il nuovo ministro del turismo, il leghista Garavaglia, scrive nel suo sito <Prima il Nord> come se fosse ministro solo per una parte del Paese. Per il Sud non potevano esserci avvisaglie peggiori. E andranno avanti sempre peggio se non reagisce. Urge una mobilitazione, partendo dai sindaci che hanno scritto a Draghi e sono diventati più di cento.

La ministra Carfagna non potrà rappresentare il Sud nei super comitati che affiancheranno i ministri Cingolani e Colao. Come se parlando di trasformazione ecologica non c'entrasse nulla l'Ilva di Taranto. E come se trasformazione ecologica non significasse dare treni al Sud per liberarlo dai camion e dai pullman che scaricano anidride carbonica. E come se parlando di transizione digitale non c'entrasse nulla il Sud nel quale bambini e ragazzi hanno perso il doppio dei giorni di lezione in aula rispetto a quelli del Nord.

Col rischio di una ulteriore diseguaglianza nell'apprendimento. E di una ulteriore diseguaglianza nel lavoro futuro. E mentre il Covid ha fatto aumentare soprattutto al Sud la povertà. E fatto aumentare del 70 per cento al Sud la richiesta di buoni spesa e di pasti alle mense sociali.

Non dovrebbe avere ragione chi dice che i poteri forti del Nord erano impazziti all'idea che i 209 miliardi dell'Europa fossero gestiti da chi era lontano da loro. Lontani dai soliti loro mondi dominanti in Italia. Lo stesso presidente della Svimez, Giannola, dice (chissà quanto diplomaticamente) che più che i luoghi di nascita dei ministri contano i programmi. Fatto sta che il ministro Giorgetti è di Cazzago Brabbia (Varese), Colao di Brescia, Cingolani di Milano (seppur con liceo e laurea a Bari). E fuori governo, Gorno Tempini, presidente della Cassa depositi e prestiti è di Brescia, il prof. Giavazzi consigliere di Draghi di Bergamo, Cottarelli consigliere di Brunetta di Mantova, il sottosegretario al coordinamento della politica economica Tabacchi di Quistello (Mantova). Con le università Bocconi e Cattolica di Milano alle spalle. Il tragitto Bre-Be-Mi, Brescia-Bergamo-Milano. Mentre si candida alla segreteria del Pd il governatore dell'Emilia Romagna, Bonaccini, uno dei paladini

dell'autonomia rafforzata con Zaia e Fontana.

Quel Pd in cui aumentano le voci per un dialogo con la Lega ex nemico. Un Partito Unico del Nord.

E rispunta appunto come un fiore a primavera quella autonomia rafforzata che dividerebbe l'Italia in una Italia maggiore e una Italia minore. E come è arrivata la terza ondata del virus, con perfetta scelta di tempo nella mancanza di solidarietà nazionale arriva la seconda ondata dell'egoismo e del privilegio territoriale. Sono i presidenti di Friuli e Valle d'Aosta, più le province autonome di Trento e Bolzano ad annunciare di non volere più partecipare al risanamento del bilancio dello Stato. Insomma di tenersi le loro tasse, pur beneficiando di uno statuto speciale che gli consente già di trattarsene buona parte. Ora neanche il resto, infischandosene di tutti gli altri che soffrono. Quando solo Sicilia e Sardegna potrebbero ancora essere considerate periferiche. Con la Sicilia che perde 6 miliardi e mezzo l'anno per mancati introiti dallo Stato a fronte di funzioni che si accolla a nome dello Stato.

In questo clima non meraviglia la questione Italtel, fabbrica che l'imprenditore svedese Lars Calstrom deve aprire in Italia con un investimento di 4 miliardi e 19 mila posti di lavoro. Tutto lascia credere che la sede prescelta sia il Piemonte, dopo visite e sondaggi in Campania e un interessamento alla Calabria. Motivo? Non ci sarebbero al Sud l'accesso a ferrovie e porti, la vicinanza ai nodi autostradali, le infrastrutture di aree industriali. Proprio la debolezza che il Sud denuncia da sempre. E tuttavia se così fosse non ci sarebbe al Sud la Stellantis (ex Fca, ex Fiat) di Melfi. Non ci sarebbe in Campania il gruppo italiano secondo al mondo appunto per componenti. Non ci sarebbe la Bosch a Bari.

Pur essendo un investimento privato, un governo può fare molto. Può farlo dopo che tanti altri governi non hanno fatto nulla per cambiare le condizioni che al momento opportuno sono per il Sud il danno e la beffa.

Ma non era Draghi convinto che il futuro dell'Italia sia solo al Sud? Per ora escludiamone la ministra, e poi si vede.



da la gazzetta del mezzogiorno

## IDEE PER IL SUD

**N**el Mezzogiorno il numero dei dipendenti di Regioni, Province e Comuni rispetto alla popolazione è più alto al Sud rispetto al Nord; ma ci sono meno servizi essenziali alla popolazione (asili nido, assistenza agli anziani e ai disabili, politiche di inclusione sociale e recupero scolastico, ecc...)(Rapporto della Banca d'Italia di novembre 2020).

Il Rapporto dice che nel 2018 i dipendenti degli enti regionali e locali erano 84 ogni 10 mila abitanti al Sud contro i 79 al Nord e 81 al Centro.

Negli ultimi dieci anni la riduzione del personale è stata più accentuata al Sud ma il rapporto con la popolazione era molto più alto: nel 2008 c'erano 115 dipendenti ogni 10 mila abitanti al Sud contro i 98 al Nord e 103 al Centro.

La spesa per i servizi a famiglie, minori e disabili, anziani ecc... al Sud è stata della metà rispetto al Centro Nord. E ciò non è dipeso dalla minore disponibilità finanziaria al Sud. Infatti, dice ancora il Rapporto della Banca d'Italia che la spesa pubblica corrente pro capite, al netto delle pensioni, è mediamente superiore a quella del Centro-Nord per quasi 200 euro. Perciò la carenza di servizi al Sud non dipende dalla scarsità delle risorse pubbliche.

Allora dov'è il problema?

Personale e spesa corrente al Sud sono male allocati, cioè non vanno a produrre i servizi che servono alla popolazione.

Innanzitutto ve n'è una: allocazione tra i tre livelli di governo (molto personale nelle regioni e nei comuni sotto i 20 mila abitanti), una specie assistenzialismo diffuso sul territorio. Poi c'è una carenza di personale di alto livello e qualificazione. Insomma una politica delle assunzioni che non risponde alle logiche che servono ai servizi alla popolazione.

### Lo Stato italiano sborsa i soldi per il Nord. Ai Comuni del Sud le briciole. Per il Recovery Plan i Sindaci del Sud si ribellano

Recovery Sud è l'iniziativa dei Sindaci Meridionali stanchi di subire lo strapotere dei partiti nazionali che dirottano i soldi SOLO al Nord e lasciano a bocca asciutta il SUD.

Il Sindaco è lo Stato sul territorio.

Il Sindaco è colui a cui si rivolgono centinaia di persone in difficoltà per avere un aiuto, un sostegno, molte volte per chiedere un lavoro.

Un Sindaco al SUD è un EROE che quotidianamente lotta tra le difficoltà economiche e sociali della sua Comunità e le ristrettezze imposte dallo Stato italiano.

Al Sud niente di niente.

E la colpa è sempre dei Comuni del Sud, incapaci dicono "loro" di spendere i soldi.

Ad averceli questi soldi, i NOSTRI Sindaci li spenderebbero ed anche bene.

Ecco che il Sindaco di Acquaviva delle Fonti Davide Carlucci insieme a tanti altri Sindaci, prende la decisione di richiamare

per l'ennesima volta lo Stato italiano per l'ingiusta ripartizione dei soldi del Recovery Plan dell'Unione Europea.

È incredibile ma vero. I soldi del Recovery Plan saranno utilizzati al Nord ed al Sud andranno ancora una volta le briciole.

Occorre far ripartire la "loro" Italia ed occorre fare presto, quindi Recovery Plan al Nord.

Ma i Sindaci del Sud dicono BASTA!

L'Unione Europea ha stabilito dei criteri di ripartizione delle risorse, in base a cui attribuire al Sud ben il 70% delle risorse del Recovery Plan.

I Sindaci del Sud aderenti alla RETE del Recovery SUD stanno diventando sempre di più, hanno aderito Sindaci di qualsiasi ideologia o indirizzo politico, Sindaci rappresentativi di liste civiche o Movimenti Civici, sono SINDACI che lottano ogni giorno per SERVIRE i loro CITTADINI e non se la sentono di tradirli con l'omertà e l'indifferenza.

Sono SINDACI che non voltano lo sguardo dall'altra parte, pensando che tanto non cambia mai nulla, al Sud saranno date sempre e solo briciole.

Sono SINDACI che adesso vogliono servire lo Stato italiano con ONORE e LEALTÀ ma vogliono che lo Stato faccia la sua parte, ovvero di REDISTRIBUIRE le risorse con EQUITÀ ivi incluso e soprattutto in questo momento storico, le risorse del Recovery Plan dell'Unione Europea.



# Come aiutare i comuni a spendere 43 miliardi

di Riccardo Puglisi, Leonzio Rizzo e Riccardo Secomandi

**I** comuni dovranno gestire direttamente 43 miliardi nell'ambito del Pnrr. Ma l'esperienza del Fse ci dice che non tutti hanno le capacità di realizzare i progetti. Cosa fare per mettere anche il Mezzogiorno nelle condizioni di spendere le risorse.

## Il ruolo degli enti locali nel Pnrr

I comuni saranno chiamati a gestire una quantità importante di risorse dal Piano nazionale di ripresa e resilienza: Anci stima infatti che circa 43 miliardi di euro saranno stanziati su materie di diretta competenza degli enti locali. In particolare, l'ultima bozza disponibile del Pnrr prevede che i comuni siano protagonisti dell'attuazione di diverse linee di intervento, tra le quali: i servizi socio-assistenziali, disabilità e marginalità; l'efficientamento degli edifici pubblici; i trasporti locali sostenibili e la digitalizzazione e modernizzazione della pubblica amministrazione.

Oltre a problemi di coordinamento tra gli enti territoriali e i diversi ministeri che dovranno gestire i fondi, la questione cruciale è questa: le amministrazioni comunali saranno effettivamente capaci di rendere esecutivi tutti i progetti finanziati, rispettando i requisiti richiesti dall'Unione europea?

## Cosa succede con il Fondo sociale europeo

Una prima risposta alla domanda potrebbe provenire dal passato, analizzando i progetti finanziati dal Fondo sociale europeo (Fse) per il periodo di programmazione 2014-2020 (Opencoessione).

Alla realizzazione della maggior parte dei progetti partecipano tre figure: il programmatore, l'attuatore e il realizzatore. Il programmatore è il soggetto cui compete la decisione di finanziare il progetto: si tratta generalmente di un'amministrazione pubblica centrale o regionale. L'attuatore è il soggetto cui compete la decisione di finanziare il progetto,

solitamente un'amministrazione pubblica centrale o locale. Infine, il realizzatore è il soggetto che realizza effettivamente il progetto. Nel caso di opere e lavori pubblici coincide con il titolare del contratto di appalto che esegue materialmente l'opera. Analogamente per un progetto di acquisto di beni o servizi, il realizzatore è individuabile con il titolare del contratto di appalto chiamato a fornire i beni o a erogare il servizio.

I progetti finanziati dal Fse variano su diverse linee di intervento: la promozione di sistemi di trasporto sostenibili, come ad esempio finanziamenti per il rinnovo del parco mezzi del trasporto pubblico locale; le politiche attive per il lavoro, come servizi di accompagnamento, formazione e orientamento; all'inclusione sociale, come il progetto asili nido gratis, assistenza sociale alle persone in difficoltà economica, anziani e disabili; il rafforzamento della pubblica amministrazione, tramite appositi corsi di formazione. Tutti temi che ricorrono nei progetti che saranno finanziati con il Pnrr.

I comuni sono stati segnalati come unici attuatori o realizzatori, ad esclusione dei sussidi alle imprese. I comuni del Nord Italia hanno avuto più esperienza sia di gestione che di realizzazione di progetti finanziati con fondi europei, sia rispetto ai comuni del Mezzogiorno che ai comuni del Centro Italia.

La principale diversità territoriale si osserva però nella capacità dei comuni di utilizzare a pieno le risorse pubbliche destinate ai loro progetti. Utilizziamo come indicatore della capacità di "assorbimento" dei fondi pubblici il rapporto tra pagamenti e finanziamento totale pubblico impegnato per ogni progetto. Sotto la voce "finanziamento totale pubblico" rientrano – oltre alle risorse comunitarie e nazionali specificatamente destinate – anche le risorse pubbliche di altro tipo (ad esempio, risorse ordinarie stanziare da comuni, province e regioni). I pagamenti invece

rappresentano le risorse effettivamente erogate per la realizzazione dei progetti.

In media i comuni del Nord Italia sono stati capaci di attivare quasi la totalità dei fondi pubblici, mentre i comuni del Mezzogiorno e del Centro hanno finora trasferito nell'economia all'incirca solo la metà delle risorse pubbliche programmate. In particolare, la quota di pagamenti su fondi pubblici impiegati nel caso di progetti con comuni attuatori è di circa l'85 per cento nei comuni del Nord Italia e del 45 per cento nei comuni del Mezzogiorno e del Centro. Dall'altro lato, per i progetti in cui i comuni sono realizzatori la quota di pagamenti su fondi pubblici impegnati supera il 93 per cento nel Nord Italia, è pari al 52 per cento nel Centro Italia e si ferma al 44 per cento nel Sud Italia.

In conclusione, l'analisi rivela come vi sia un forte divario tra Centro-Nord e Centro/Mezzogiorno nella capacità di realizzazione di progetti finanziati: ciò dovrebbe mettere in guardia il governo nel decidere l'assegnazione di progetti. Come ha ribadito lo stesso presidente del Consiglio Mario Draghi nel suo discorso al Senato, sarebbe quindi necessario che i comuni del Sud e del Centro Italia rafforzassero la loro governance. Le misure da mettere in campo sarebbero diverse, come ad esempio l'istituzione immediata di una cabina di regia centrale che intervenga in aiuto di quegli enti che dimostrano di aver meno capacità gestionale dei progetti affidati. È infatti importante che la ripartenza coordinata del paese sia attuata in modo da diminuire il divario tra Nord e Sud – e non aumentarlo. Ma per fare ciò bisogna mettere in grado i territori del Mezzogiorno innanzitutto di spendere i fondi che saranno loro destinati, e poi di farlo nel modo più efficiente possibile.

da [lavoce.info](http://lavoce.info)

# Caro Dombrovskis, come sarà riformato il Patto di stabilità e crescita? Ecco un paio di idee

di Gianfranco Polillo



***Su quali basi sarà necessario riformare il Patto di stabilità e crescita? Avendo come riferimento la Triade: Germania, Olanda e Danimarca? Oppure guardando all'Italia e alla Spagna: prigioniere, seppur per motivi diversi, di una bassa crescita endemica, che impedisce loro di ridurre debito e disoccupazione.***

**U**n anno di tregua e poi si dovrà ricominciare. Parola di Valdis Dombrovskis: il falco, il lettone Vice presidente della Commissione europea, che sovraintende, con la tradizionale inderogabile fermezza, al rispetto del Patto di stabilità. Che rimarrà in stand by per altri 365 giorni, sempre che l'inflazione, che sta rialzando la testa, non faccia qualche brutto scherzo. Quel risveglio già si comincia a vedere, nelle pieghe dell'economia mondiale. Dall'inizio dell'anno il prezzo del petrolio è passato dai 50 ai 64 dollari al barile per il Brent e da 48 a 61,6 per lo WTI crude. In entrambi i casi l'incremento è stato del 25 per cento. Conseguenza dei nuovi accordi tra i Paesi produttori che sono riusciti a limitare l'offerta, ma anche di una domanda internazionale che mostra segni di risveglio. La sola Cina chiuderà il 2020 con una crescita del suo prodotto interno pari all'1,9 per cento.

Negli Stati Uniti non c'è ancora allarme, ma il fenomeno inflazionistico è da giorni sotto la lente degli analisti. In un solo mese i rendimenti sui titoli di stato americani, i Treasury, sono aumentati del 15 per cento. Poco si dirà, visto che siamo ancora abbondantemente al di sotto dell'1 per cento. Ma è bastato questo piccolo scalino per dirottare ingenti masse finanziarie dal comparto azioni ai titoli di stato. Portando in rosso i listini di Wall Street. E favorendo il trasferimento di capitali dal Resto del mondo. Per cui il dollaro, seppure di poco, si è rivalutato rispetto all'euro. O meglio: si è ridotto il suo differenziale negativo. L'ultimo dato di gennaio indica, poi, per il mercato americano, una crescita media dei prezzi, pari all'1,4 per cento. Valore che comincia ad avvicinarsi troppo a quel 2 per cento che dovrebbe rappresentare il limite delle politiche monetarie espansive, da parte della Fed.

Ed allora il monito che Dombrovskis rivolge non solo all'Italia, ma a tutti i Paesi che non hanno margini fiscali, ha un suo perché. Fate presto – dice – a Federico Fubini, che lo intervista dal-

le pagine del *Corriere della sera*. Cercate di sistemare le cose, prevedendo fin d'ora le misure necessarie. Che non possono essere solo ristoro, o come diavolo si può chiamare l'intero novero delle misure emergenziali. L'intervento, grazie anche alle risorse che l'Unione europea, con il Recovery Fund, mette a disposizione dell'Italia, deve essere selettivo. Ad esempio favorire la riconversione di interi settori verso l'economia green e digitale.

Tutte cose buone e giuste, che fanno parte del manuale del buon europeista. Per quanto ci riguarda, vista la specifica crisi italiana, ci accontenteremo anche della semplice riconversione verso un qualsivoglia settore produttivo. Visto che il nocciolo dell'industria italiana è fortemente radicato nelle catene del valore a livello internazionale. E sta dando ottimi risultati.

Senza voler dare minimamente consigli non richiesti, non possiamo tuttavia non richiamare l'attenzione sul grande mismatch che caratterizza non solo l'economia, ma la società, italiana. Un disallineamento tra le diverse variabili che trova scarsa corrispondenza negli altri Paesi europei. Cominciamo dai dati della crescita. Ancora una volta, viene da dire, l'Italia è all'ultimo posto, secondo Eurostat, con una perdita, rispetto al 2010, dell'8,2 per cento. Manca ancora il dato della Grecia, ma è irrilevante. Dal 2007, infatti, se il tasso di crescita italiano fosse stato quello della media dell'Eurozona, oggi si potrebbe contare su circa 400 miliardi in più: un Pil di 2.000 miliardi contro i 1.651 certificati dall'Istituto di statistica. La pandemia in Italia sarà stata anche più dura che negli altri casi, ma ha colpito un Paese da tempo sfibrato.

Quindi il debito. Pochi giorni fa l'Istat ha indicato per il 2020 un rapporto debito/Pil pari al 155,6 per cento. Con un aumento di 21 punti rispetto all'anno precedente. Conseguenza di un maggior deficit pubblico rispetto all'anno precedente, pari al 7,9 per cento, ed una caduta del Pil ai prezzi di mercato del 7,8 per cento: trascinato – come osserva la stessa Istat – “soprattutto” dalla “domanda interna, mentre la domanda estera e la variazione delle scorte hanno fornito un contributo negativo limitato”. Rispetto alle ultime previsioni della Commissione europea, che indicavano un rapporto debito/Pil del 159,6 per cento, le cose sono comunque andate leggermente meglio. Altro scostamento, quello relativo all'attivo della bilancia dei pagamenti. Risultato pari a 60,6 miliardi, contro i 47 miliardi indicati dalla Commissione.

[Segue alla successiva](#)

# Paura della firma? le soluzioni possibili

Di Massimiliano Atelli

*In tempo di Recovery plan, piuttosto che una soluzione ci sono molte possibili soluzioni per il problema della "paura della firma", che, a torto o a ragione, esiste e non può essere ignorata. L'intervento di Massimiliano Atelli, presidente della Commissione nazionale Via-Vas del ministero dell'Ambiente*

Già prima della epocale sfida del Recovery plan, il tema generale della decisione e dell'azione pubblica, e quello, connesso, dell'elevazione del loro livel-

lo, si poneva con forza. Ora che il tornante della storia è proprio quello del Recovery, quel tema si ripropone con una forza speciale. Come e più di prima, si tratterà di prendere buone decisioni, di fare cose concrete e utili, e di fare presto (senza tuttavia fare frettolosamente).

Ma amministrare la cosa pubblica è – oggi – sfida difficile. Rispetto ad essa, la Corte dei conti è chiamata a mantenersi con costanza equidistante dal buonismo irresponsabile così come dal facile giustizialismo, anzitutto a tutela della parte sana, certamente maggioritaria, dei decisori pubblici (in una parola, degli onesti e capaci), così come dei cittadini, destinatari ultimi delle loro azioni e decisioni. Dall'ideazione da parte di Cavour (citato dall'attuale premier nel discorso con cui ha chiesto la fiducia alle Camere) sino alla giurisprudenza costituzionale degli ultimi decenni, è stata costante l'attenzione alla responsabilità per danno erariale dei decisori e degli operatori pubblici, che, se non ragionevolmente limitata, <<è suscettibile di determinare un rallentamento nell'efficacia e tempestività dell'azione amministrativa dei pubblici poteri, per effetto dello stato diffuso di preoccupazione che potrebbe ingenerare in coloro ai quali, in definitiva, è demandato l'esercizio dell'attività amministrativa>> (così, Corte costituzionale, sent. n. 355/2010).

Il tema è quello – per usare una categoria (anzitutto mediatica) ormai consolidata – della c.d. "paura della firma".

Un tema tanto antico quanto attuale, per il quale già Cavour aveva individuato un antidoto, rappresentato – appunto – da "un castigo in danaro", con conferimento al giudice contabile del potere equitativo ("secondo le circostanze dei casi") di "porre a carico" dei responsabili "una parte soltanto dei valori perduti". Questo potere, discrezionale, di calibratura e gradazione delle responsabilità individuali, affonda le sue radici nel dato, oggettivo e di comune esperienza, che nella causazione di un danno erariale hanno spesso forte incidenza anche disfunzioni o anomalie proprie del sistema e dell'apparato amministrativo in quanto tale, destinate talora a restare, malgrado gli sforzi degli organi requirenti, non imputabili specificamente ad una o più persone. In simili situazioni, addossare ciononostante l'intero danno subito dalla Pa all'amministratore o al funzionario evocato a giudizio, sarebbe evidentemente iniquo. In nome e in funzione di questo obiettivo è stato enucleato e sviluppato un sistema di



## Continua dalla precedente

Il che porta l'attivo valutario italiano al 3,7 per cento del Pil, contro i 2,9 stimati dalla Commissione. Ed è questa una delle principali stranezze della situazione europea. Risultati così importanti sul fronte dell'export lo possono vantare solo la Germania, quindi l'Olanda, la Danimarca ed infine l'Italia. Secondo le previsioni della Commissione, i relativi valori erano superiori al 6 per cento per tutti e tre. Poi veniva l'Italia e quindi la Spagna. Due blocchi di Paesi, quindi, con un potenziale, tolta la Germania, più o meno equivalente: 100 miliardi contro 80, essendo il surplus valutario spagnolo pari a 20 miliardi di euro. E la Francia in un profondo rosso, pari – sempre secondo la Commissione – a ben 67,4 miliardi: il 3 per cento del Pil.

Se si raggruppano questi elementi si possono marcare differenze importanti tra i diversi Paesi considerati. I Paesi più virtuosi (Germania, Danimarca ed Olanda) hanno poco debito pubblico (meno del 60 per cento del Pil) e tanto avanzo primario delle partite correnti. La Francia, invece, ha un debito pubblico consistente, pari al 115,9 del Pil, ed un forte deficit delle partite correnti della bilancia dei pagamenti. L'Italia e la Spagna, a loro volta, un debito più alto ma anche un più forte attivo nei conti con l'estero.

Ultimo dato da considerare, per avere un quadro sintetico delle contraddizioni di ciascun Paese, il tasso di disoccupazione. Frizionale in Germania, Olanda e Danimarca: una forchetta compresa tra il 4,4 ed il 6,5 per cento. L'Italia e la Spagna sono invece agli estremi con un rapporto che oscilla, fin da ora, rispettivamente tra il 10 ed il 17 per cento.

Che dire, allora, dopo aver messo in fila tutti gli elementi a disposizione? Su quali basi sarà necessario riformare il Patto di stabilità e crescita? Avendo come riferimento la Triade: Germania, Olanda e Danimarca? Oppure guardando all'Italia e alla Spagna: prigioniere, seppur per motivi diversi, di una bassa crescita endemica, che impedisce loro di ridurre debito e disoccupazione. Opzione che potrebbe passare dalla possibile utilizzazione degli spazi finanziari che derivano dal surplus valutario, a loro disposizione. Forse Dombrovskis non sarebbe d'accordo. Ma almeno in Italia bisognerebbe cominciarne a parlare.

da start magazine

[Segue alla successiva](#)

## Continua dalla precedente

giustizia di tipo dedicato, fatto di un plesso giudiziario formato da magistrati con particolare conoscenza della macchina pubblica (nei suoi pregi e nei suoi difetti), chiamati ad applicare regole peculiari, più vicine all'esperienza del diritto civile che a quella del diritto penale, per compiere quella valutazione

discrezionale ed equitativa di cui si è detto, volta cioè a stabilire quanta parte del danno complessivo subito dalla Pa debba essere addossato al convenuto, e quanta invece debba restare a carico della medesima, a titolo di c.d. rischio d'impresa (così, Corte costituzionale, sent. n. 183/2007).

Ma anche questo impianto di cavouriana ispirazione, come del resto ogni cosa, è perfezionabile. E, in tempo di Recovery plan, piuttosto che una soltanto ci sono molte possibili soluzioni per il problema della "paura della firma", che, a torto o a ragione, esiste e non può essere ignorato. Il recente DI semplificazioni (n. 76/2020) è intervenuto sul punto, introducendo una moratoria sino a fine 2021 sul danno erariale da colpa grave. Una ricetta drastica, che muove dall'assunto che quella paura sia, più propriamente, la paura di non riuscire a dimostrare la propria innocenza (in sostanza, di non essere assolti), all'esito del processo contabile. È una soluzione, ma non ritengo – e lo dico anche da componente togato dell'organo di autogoverno della Corte dei conti – che sia "la" soluzione, e tantomeno la

migliore. Personalmente, credo infatti che la paura che più spesso paralizza la firma sia, oggi come ieri, un'altra: non quella di non (riuscire a) "uscire bene" dal processo, ma quella, invece, di entrarci. Se è così, la soluzione va cercata non nelle moratorie dell'imputabilità per colpa grave, bensì nel rafforzamento dei meccanismi di garanzia, sia introducendo soglie massime di valore per gli importi di condanna (come già accade per la responsabilità dei medici pubblici, dopo la legge n. 24/2017), sia attraverso la creazione di certezze anticipate (con più pareri, per un verso, e più controlli, per altro verso, rapidi ed efficaci) che risparmino all'azione amministrativa la zavorra, a danno del sistema Paese e delle sue necessità, di insicurezze e titubanze del decisore pubblico.

Ricette, queste, da tempo evidenti, e tutte individuabili anche nel discorso del presidente Draghi alla sua prima uscita pubblica, proprio in occasione dell'inaugurazione dell'anno giudiziario della Corte dei conti, un paio di settimane fa. È dunque tempo di elevare, con interventi correttivi tutto sommato di circoscritta portata, ma di grande impatto sistemico, il livello delle garanzie per gli agenti pubblici non in dolo, e di offrire – con le stesse funzioni che da decenni sono intestate alla Corte dei conti dalla legge – più punti di riferimento certi per chi, nelle amministrazioni, è chiamato ogni giorno ad assumere decisioni importanti e gravose.

[da formiche.net](http://daformiche.net)

## POESIE PER LA PACE

### La libertà

La libertà non verrà  
oggi, quest'anno  
o mai  
tramite il compromesso e la paura.

Io ho gli stessi diritti  
di chiunque altro  
di camminare  
con le mie gambe  
e possedere la terra.

Sono stufo di sentirmi ripetere  
"Lascia correre.



Domani è un altro giorno"

Non mi serve la libertà da morto.

Non posso vivere del pane di domani.

La libertà

è un seme robusto  
seminato

nella grande necessità.

Io pure vivo qui.

E voglio la libertà  
esattamente come te.

**LANGSTON HUGHES**

**WWW.AICCREPUGLIA.EU**

# Una nuova fase costituente per l'Europa?

Di Francesco D'Onofrio\_

**C**i si sta rendendo conto, pian piano ma anche tumultuosamente, che la dimensione europea finirà con l'avere un ruolo decisivo nella definizione di un nuovo Titolo V in riferimento al regionalismo differenziato. Dalla decisione europea che ha dato vita al "Recovery Fund", siamo in presenza di una vicenda di straordinario rilievo per quel che concerne lo stadio attuale del processo di integrazione europea.

Occorre infatti valutare se la vicenda del Recovery Fund costituisce una pura eccezione, seppure straordinaria, dovuta all'emergere della pandemia del coronavirus, o se si tratta dell'inizio di una vera e propria nuova fase costituente del medesimo processo di integrazione europea. Occorrerà pertanto finire col valutare la temporaneità o la stabilità di questa straordinaria innovazione europea.

La centralità della questione della vaccinazione in Europa, posta in risalto anche dallo stesso nuovo presidente del Consiglio **Mario Draghi**, sta infatti caratterizzando le stesse decisioni che Draghi ha assunto in Italia in riferimento alla Protezione Civile e al Generale Figliuolo chiamato ad occuparsi della vaccinazione. Di qui la nuova dimensione che sta assumendo il tema antico del regionalismo differenziato: non si tratta infatti del semplice rapporto tra l'autonomia regionale ordinaria e l'autonomia differenziata, prevista come è noto dall'art.116 del titolo V adottato nel 2001.

La nascita del governo Draghi ha rappresentato la risposta istituzionale all'emergere della percezione, molto significativamente indicata dal Presidente della Repubblica **Sergio Mattarella**, della coesistenza di tre emergenze: sanitaria, economica e sociale. Non si tratta

più infatti di una questione esclusivamente sanitaria, proprio perché il regionalismo differenziato finirà proprio con il porre in evidenza la necessità di trovare un equilibrio tra le ragioni della specialità regionale da un lato, e quelle dell'eguaglianza economica e sociale dall'altro.

Questo intreccio, tra dimensione sanitaria da un lato e dimensioni economiche e sociali dall'altro, è proprio al cuore della decisione europea che ha condotto alla straordinaria novità del Recovery Fund. Occorreva pertanto che si uscisse, anche se lentamente, da una dimensione quasi esclusivamente nazionale del problema del regionalismo differenziato, quasi che si trattasse soltanto di una fase del cantiere regionalistico in Italia, ogni volta che si affronta il problema del rapporto tra centro e periferia. Il processo di integrazione europea si era venuto manifestando anche in riferimento alla potestà legislativa sia statale sia regionale, come risulta dallo stesso articolo 117 della Costituzione, anche se non si è finito col considerare determinante questo aspetto della Costituzione.

La decisione europea del Recovery Fund da un lato e la nascita del governo Draghi dall'altro fanno ingigantire questo aspetto del problema proprio perché si finisce col considerare insieme le tre emergenze: quella sanitaria, quella economica e quella sociale. Siamo infatti in presenza di un governo che non nasce all'indomani di specifiche maggioranze politiche, perché, come ha detto lo stesso Presidente Draghi nel discorso programmatico al Senato, siamo in presenza di una sorta di unità nazionale. E il regionalismo differenziato assume sempre più le caratteristiche di scelte di fondo che concernono proprio l'ossatura di fondo dello Stato Nazionale.

E contemporaneamente si apre la

questione dello stato attuale del processo di integrazione europea: come finiranno gli Stati membri a vivere la propria sovranità nazionale con questa stagione del processo di integrazione che, come ha detto lo stesso Draghi, dà vita ad una sorta di sovranità europea condivisa? Questa è oggi la questione di fondo che si pone in riferimento alle scelte legislative che siamo abituati a chiamare con l'espressione "Regionalismo Differenziato".

L'intreccio profondo tra le tre emergenze rende ormai sempre più difficile distinguere le competenze legislative concorrenti tra Stato e Regione da un lato e competenze esclusive dello Stato dall'altro, come ha anche di recente stabilito la Corte Costituzionale. Dimensione europea da un lato e autonomia regionale dall'altro sono pertanto le due dimensioni che il governo Draghi dovrà tenere contemporaneamente presenti, così come dovranno sempre essere tenute contemporaneamente presenti la salute e il lavoro.

È in questo contesto, infine, che dovrà pertanto essere considerata anche la questione del rapporto tra Mezzogiorno e regionalismo differenziato. Come afferma infatti la lettera S del secondo comma dell'articolo 117 della Costituzione, sono esclusivamente statali le funzioni legislative concernenti "tutela dell'ambiente, dell'ecosistema e dei beni culturali". Ed è di tutta evidenza l'intreccio profondo tra questa competenza statale esclusiva, e la competenza concorrente tra Stato e Regioni per la tutela della salute prevista nel terzo comma dell'articolo 117.

Europeismo da un lato, dunque, e regionalismo dall'altro sono parte di un medesimo problema: l'intreccio profondo tra questione sanitaria, questione economica e questione sociale.

[da formiche.net](http://daformiche.net)



# INTERVISTA A PAWEL ZERKA

di Davide Emanuele Iannace

**Q**uando parliamo di coesione in Europa, parliamo spesso delle disparità economiche presenti tra stati e regioni nel continente. È tutto qui? O, forse, si può parlare di coesione in maniera più vasta?

È stato uno dei topic affrontati nell'evento organizzato dal Das Progressive Zentrum in cooperazione con l'Ufficio federale affari esteri tedesco, con Stiftung Mercator e con la collaborazione tecnica di ECFR (European Council for Foreign Relations, o Consiglio Europeo per le Relazioni Estere). "Darin New Spaces: Striving towards a European Public Sphere" ha toccato anche questo, il ruolo della coesione all'interno del processo di formazione di una sfera pubblica europea e di conseguenza di uno spazio comune continentale non solo economica.

Coesione ed ECFR sono stati il tema della nostra chiacchierata con Pawel Zerka, policy fellow di base a Parigi. I think tank in Europa sono una novità recente, rispetto al contesto americano o britannico. Eppure, il loro ruolo non è da sottovalutare. La loro capacità di fornire consulenza, di fare lobbying e anche di fornire un supporto esterno ai policy maker sono stati tra i motivi della larga diffusione negli ambienti politici USA, ad esempio. Cosa fa ECFR, di cosa si occupa, quali sono i suoi progetti? Lo scopriremo nell'intervista di oggi.

Ciao Pawel, e grazie di essere con noi. Prima di tutto, partiamo con qualcosa di semplice: cos'è l'ECFR? E qual è il tuo ruolo al suo interno?

ECFR sta per European Council for Foreign Relations. È un think tank che si occupa di relazioni internazionali, formatosi un decennio fa. Può suonare, dal nome, come un altro think americano, il Center for Foreign Relations. Anche se non siamo collegati, questa casuale assonanza è anche un modo di richiamare ciò che proviamo a fare qui: creare un centro che parli delle relazioni estere europee con un occhio pan-europeo. Quel che facciamo qui non è diverso da quello che fanno simili istituzioni all'interno degli stati membri. In Italia, ad esempio, ci sono lo IAI e l'ISPI. Quasi ogni nazione ha dei think tank oramai che si occupano, con una prospettiva nazionale, legati ai rispettivi governi e diplomazie, di affari internazionali.

L'intenzione di ECFR è di rompere questa tendenza e creare una voce unica pan-europea. Abbiamo uffici in diverse città, come Parigi, Roma, Berlino, Londra, Madrid, Sofia, Varsavia. La sede di Londra è stata la principale fino a poco prima la Brexit. Dopo,, molte delle sue funzioni sono passate a Berlino. Contiamo su una board di VIP, diciamo ex-diplomatici, ministri degli affari esteri, accademici, giornalisti, provenienti da tutta Europa. Questo network ci aiuta a essere influenti nel settore e ci aiuta anche ad avere una migliore conoscenza sui diversi topic, utili ad analizzare gli affari esteri a livello europeo.

Riguardo il mio ruolo, sono un analista politico, dell'ufficio di Parigi. In totale, in tutto l'ECFR, saremo una settantina, senza

contare il board che ho citato prima. Per lo più, lavoro con l'analisi dei dati.. Il mio lavoro si concentra, ad esempio, sui sondaggi d'opinione, che commissioniamo anche in diversi paesi europei, da cui poi traiamo i paper con cui cerchiamo di essere un po' influenti. Per fare un esempio, recentemente Mark Leonard e Ivan Krastev, dell'ufficio di Parigi, hanno scritto un paper molto interessante sulle relazioni trans-atlantiche, basato proprio su un sondaggio che abbiamo fatto l'anno scorso. Un altro esempio è il Cohesion Monitor. Abbiamo anche un ulteriore progetto, che punta a rilevare l'opinione tra l'élite, tra le persone che lavorano in questo settore in diversi paesi europei. Lo abbiamo chiamato Coalition Explorer. Cos'è questo Coalition Explorer? Qual è il suo scopo, cosa vuole esplorare effettivamente?

Coalition Explorer è un progetto che abbiamo iniziato da un po' di tempo. L'ultimo è stato pubblicato l'anno scorso. In questo progetto, proviamo ad analizzare con chi ogni stato dell'Unione coopera su diversi ambiti di policy. Per esempio, chi la Polonia considera come principale partner per l'ambito economico o chi trova come peggior socio tra gli stati-membri. Abbiamo dozzine di rispondenti per ogni paese, così possiamo scoprire quanto popolare sia la Francia tra i polacchi, in che ambito, e contemporaneamente anche il contrario. Possiamo considerarla una sorta di network analysis applicata agli stati quindi?

In un certo senso, sì. Cosa conta qui per noi, cosa che proviamo a fare anche con il Cohesion Monitor, è fare da un lato le nostre analisi, preparare i nostri reports. Allo stesso tempo, il nostro scopo è creare un tool che sia facile da usare e navigare per tutti per svolgere le proprie analisi. Gli strumenti messi a disposizione online sono facili da usare, visualmente attrattivi, permettono una semplice navigazione tra i dati. Per esempio, l'interfaccia permette a chiunque di scoprire le differenze tra i paesi, vedere quale coalizione emerge in Europa, su chi e su cosa.

Ovviamente, qui mi viene naturale una questione. L'Italia, che network ha?

Non ricordo esattamente con quale nazione sia connessa meglio, ma posso assumere che lo sia bene con le nazioni dell'area mediterranea, come Francia e Spagna. Ricordo anche che, ad un certo punto, era sorta una certa animosità con l'Olanda.

Molto interessante, l'idea di creare un tool facile e fruibile da chiunque, dal ricercatore al giornalista, per avere una migliore idea di cosa succeda in Europa. Mi sembra un gran progetto

Non solo loro però. È utile per esempio anche per i diplomatici, sai? Usano il Coalition Explorer per provare le proprie idee sulle relazioni con le altre diplomazie europee, sui temi più diversi. Alcune volte, è come un tabloid per loro. Gli permette di avere un'idea di cosa gli altri pensino di loro.

[Segue alla successiva](#)



## Continua dalla precedente

Coesione non è una parola semplice, e ha un suo bagaglio storico nell'Unione Europea. Il modo in cui concepiamo la coesione noi è diverso da quello che invece traspare dalle comunicazioni dell'UE. Normalmente, quando parlano di coesione ne parlano come uno strumento economico per livellare le differenze economiche intra-paese.

Noi, invece, pensiamo alla connessione come qualcosa di più generale, come di una colla che tiene unite le società e le nazioni europee. Per essere capaci di agire esternamente, che è il topic che più ci interessa, l'UE deve anche essere coesa al suo interno. L'Unione, il legame tra i paesi, deve essere forte, sia a livello politico che a livello di società civile.

Noi ci concentriamo sui legami ad entrambi i livelli, quelli tra nazioni e persone, per definire la nostra coesione. Per farlo, usiamo dei dati che sono comunemente accessibili per poter creare poi i nostri indici. Per esempio, usiamo molto i dati di Eurobarometer che rilevano l'attitudine verso l'UE, la fiducia, il supporto per gli ambiti di policy. Questi sono alcuni dei fattori che prendiamo a livello di società. Sono 42 in totale, da Eurostat e Eurobarometer, per creare dieci indicatori diversi, che definiamo come esperienze, attitudini, approvazioni, aspettative. Qualche esempio, uno dei quarantadue fattori che secondo contribuisce alla coesione è l'aspettativa per la vita in generale. Gli europei devono avere delle positive aspettative sulla loro vita se vogliamo vederli lavorare tra di loro. Altri fattori possono essere particolarmente sorprendenti a volte, eppure potrei spiegare perfettamente perché ci sono e perché sono importanti. Un altro esempio: abbiamo guardato ai risultati delle ultime elezioni parlamentari europee, contemporaneamente ai singoli voti raccolti dai partiti anti-europeisti dichiarati.

Usiamo quei dati anche che richiamano alla sensazione di appartenenza all'UE, simbolicamente. Questo è un dato che consideriamo più individuale. Stesso tempo, analizziamo ciò che definiamo come coesione strutturale, che è il livello nazionale.

Come si misura questa coesione strutturale?

Lo facciamo analizzando ad esempio quanti opt-out un membro ha. Quanto una nazione contribuisca al budget comune o quanto l'UE spenda lì. Analizziamo i legami economici tra quella singola nazione e il resto dell'UE. Usiamo anche altri indicatori economici, come ad esempio il livello di disoccupazione, disuguaglianze, debito governativo pubblico, i risparmi accumulati, per capire anche se la singola nazione abbia la resilienza economica necessaria a poter intraprendere azioni nel quadro comune europeo.

Questa è giusta una introduzione per mostrare come con un largo uso di fattori e data, molti immediatamente accessibili e che possiamo raccogliere facilmente, possiamo creare un indice di coesione finale per ogni nazione. Quando navighi poi i nostri strumenti, puoi andare ad osservare ogni singolo fattore e compararli. E lo puoi fare anche con una prospettiva storica, dal 2007 al 2019 circa.

Il Cohesion Monitor è nato nel 2009, quindi?

Non ricordo bene perché non ero nel team ECFR all'epoca, ma i primi dati raccolti sono del 2007. Questo ci permette di vedere come l'UE abbia affrontato diverse crisi, come quella dell'Eurozona, la cosiddetta crisi dei migranti poi, quella del COVID oggi. Ora, le analisi almeno con l'ultima crisi sono un

po' problematiche perché i nostri ultimi dati sono del 2019. Ne abbiamo raccolti altri, similmente a quanto fatto col Monitor, per cercare di capire l'impatto del COVID-19 sulla coesione europea e questo è stato infatti il focus del paper pubblicato l'anno scorso.

Sarà interessante sapere cosa ci racconteranno i dati del 2020. Tornando al Cohesion Monitor, hai definito la coesione come una sottospecie di colla tra società e nazioni. Ma è anche una colla che è sottoposta a degli stress, da parte di forze che vorrebbero distruggerla, come i movimenti nazionalisti e populistici in Europa. Cosa emerge, a riguardo, dai report?

Beh, ci sono dei partiti i cui programmi in qualche modo mirano al ri-ottenimento di prerogative prima statali, al riportarle a livello nazionale. È avvenuto in Polonia e Ungheria, per qualche momento anche in Italia e non ha aiutato ovviamente la cooperazione a livello comunitario. Il Cohesion Monitor ci permette però di vedere il problema in una prospettiva più ampia.

Se guardiamo a come il COVID ha testato la coesione europea, identifichiamo facilmente alcune sfide particolarmente rilevanti. Semplificando, una prima sfida è quella Meridionale, e non è tanto una sfida politica. Piuttosto, è una sfida di resilienza economica posta sotto stress. Nazioni come Italia, Grecia, Spagna, Croazia, hanno e stanno affrontando dei gravi problemi. Certo, delle vulnerabilità esistevano anche prima del COVID, come i tassi di disoccupazione elevati e di debito pubblico, ma la crisi COVID li ha messi maggiormente in luce. Ha ampliato inoltre la divergenza economica tra le diverse nazioni dell'Unione.

È una sfida per la coesione nel momento in cui dà spazio a forze anti-europee, come quelle presenti nei paesi dell'area settentrionale. Se le persone iniziano a essere scontente di pagare di più l'UE e di spostare queste risorse ad altre nazioni, ci ritroviamo dinanzi un problema che lede la coesione. Allo stesso tempo, anche i nazionalisti del sud guadagnano spazio di manovra. Basta che il governo per esempio abbia problemi con lo sfruttare le risorse appena arrivate o che la popolazione inizi a percepire che, accettando quei soldi, in qualche modo gli possa anche venire imposta una vera e propria Troika.

Questa era la prima sfida. Abbiamo poi una seconda, ovvero la sfida settentrionale. Abbiamo nazioni come Germania, Svezia, Olanda, che sono state meno colpite dal punto di vista economico, fortunatamente, anche perché maggiormente resilienti. Di per sé, nazioni come Svezia e Danimarca hanno vissuto l'UE con un numero di opt-out maggiori rispetto al naturale processo di integrazione e hanno avuto molte più riserve anche sulla necessità di progredire in tal senso, tenendo come modello il Regno Unito. Brexit non li ha lasciati in una situazione semplice infatti.

Alcune frange della popolazione, in queste nazioni più stabili economicamente, potrebbero quindi vedere con maggiore aversità il progredire del processo integrativo. Il COVID amplia lo spazio a questi movimenti più nazionalisti. Hanno altri problemi, altre sfide, come ad esempio il cambiamento del panorama economico per l'emersione di nuove tendenze nel sistema industriale. Questo dà aria a movimento come quello di Wilders in Olanda, che di per sé aveva già supporto prima della crisi sanitaria. L'Unione si troverà ad affrontare nuovi

**Segue alla successiva**

## Continua dalla precedente

problemi se alcune nazioni decideranno di investire più nel lavoro in solitaria, piuttosto che in quello di gruppo.

La terza sfida è quella centro-europea. Qui troviamo nazioni diverse tra di loro, come la Polonia, l'Ungheria, a guida di forze populiste. Abbiamo però anche la Repubblica Ceca o la liberale Slovacchia, che è in una posizione ancora diversa. Quest'ultima sta investendo tempo e risorse, guidato da un governo progressista, per navigare dentro l'Eurozona e distaccarsi dai suoi vicini.

L'Europa centrale potrebbe soffrire gravemente se la popolazione del resto dell'Unione diverrà maggiormente riluttante verso quelle nazioni che sono percepite come un rischio, come un danno dello stato di diritto. Il COVID ha creato spazio di manovra per i governi populistici e i rispettivi movimenti per colpire ancora di più le libertà garantite, sia politiche che dei diritti umani, come le proteste in Polonia stanno dimostrando contro la nuova legge sull'aborto.

Questo ci mostra quanto complessa sia la situazione, e non è legata esclusivamente ai governi di per sé ma parte dalla popolazione e dalle loro relazioni con le altre nazioni.

Possiamo dire quindi che molto è fatto da percezione e aspettative, della popolazione verso l'Europa, l'Unione e le sue istituzioni, ma anche verso il supporto ai populistici. Movimenti che catturano poi tali sentimenti e modificano la loro agenda ad hoc

Sì, ma non è solo un supporto per specifici partiti, è più una attitudine profonda e radicata verso l'UE e le aspettative che si hanno. Bisogna anche calcolare i fattori più in qualche modo statistici e analitici, come gli indicatori economici, che incidono sulla coesione ugualmente.

Se l'Unione volesse tentare di migliorare tale coesione, come deve intervenire in questi fattori? Deve migliorare quelli economici, ma anche cercare di raggiungere la popolazione, provando a ricreare la sua immagine?

Hai ragione, se intendiamo la coesione in maniera più larga, allora anche le prescrizioni a livello di policy devono coprire dei temi più ampi. Penso che per proteggere la coesione in Europa l'Unione debba proteggere, per esempio, lo stato di diritto. C'è ampia discussione su quanto effettivamente sia stato fatto in tal senso. Bruxelles e i suoi stati membri non sembrano aver preso seriamente la necessità di proteggere i diritti dove sono stati violati, come in Ungheria e Polonia. La sfida Centro-Europea gira intorno questo problema, il come affrontarlo.

Noi non siamo ancora sicuri di quali saranno le conseguenze del COVID. Non sappiamo nemmeno se i soldi stanziati a giugno saranno sufficienti. Siamo ancora nella fase di dibattito sul come spenderli, ma forse sarà necessario spenderne ancora di più, perché non si è ancora completato l'effetto della crisi sanitaria, e questo porterà a nuove discussioni a sua volta.

Forse, quindi, nuovo supporto finanziario sarà necessario e questo sarà un topic controverso, specie nei cosiddetti Paesi

frugali. A un livello di pubbliche relazioni e di comunicazione, la Commissione europea dovrà stare attenta a come disegnerà le sue conclusioni dalla crisi del COVID. Questo evento epocale ha messo in luce come l'Europa abbia bisogno di lavorare maggiormente insieme ma non dimostra necessariamente che siano necessarie più forme di integrazione in campi diversi da quelli attuali. L'Unione, ad oggi, forse non è preparata per una discussione su come ampliare l'integrazione e forse tale discussione potrebbe anche essere un boomerang. Non dovrebbe fermare, però, la Commissione stessa dal lavorare di più e meglio nei settori nei quali già adesso si coopera e su cui si può fare di più.

Ma, e qui è il federalista che parla ovviamente, le strutture dell'Unione possono essere un limite loro stesse, specie quando impongono all'UE dei limiti comportamentali. Abbiamo visto il caso dell'articolo 7 TUE e la sua mancata applicazione completa, a causa del potere di veto. L'Europa ha bisogno di una riforma, essendo nel mezzo tra una sorta di organizzazione sovranazionale e qualcosa di più. Se l'Unione volesse muoversi verso qualcosa di differente, come una federazione, la coesione sarà rilevante? Cosa dovrà succedere perché si possa vedere un cambiamento in tal senso?

Come te, mi considero anche io un federalista. Sarebbe però un errore muovere in avanti l'integrazione europea in aree nuovi e disegnarla come naturale conseguenza del COVID. Ho paura che questo possa provocare dei rigurgiti, perché la pazienza con l'UE è stata sottoposta a molto stress, portata quasi al limite. La discussione su come la Commissione abbia trattato con le compagnie farmaceutiche sul tema vaccini ne è un esempio.

Questo però non significa che non ci sono lezioni da apprendere, che si possono trarre da come la Commissione e le capitali europee hanno lavorato nello scorso anno. Non penso che però dei passi verso la federazione possano essere il nostro strumento perfetto per risolvere ogni problema. Il problema principale è che c'è bisogno di una discussione politica pubblica in Europa, ma non abbiamo questo spazio ad oggi, volendolo chiamare così. Siamo ancora troppo frammentati e divisi tra i confini nazionali. In tal modo, le capitali possono sempre rigirare la colpa sulle istituzioni comunitarie.

La stessa esistenza della Commissione permette di colpevolizzare Bruxelles per tutto. È un ruolo ingrato per questa istituzione, la pone in una posizione difficile eppure gli è quasi strutturale in qualche modo. Funziona come un utile capro espiatorio per molti governi. In tal senso, molto deve essere fatto proprio lavorando con questi, azioni che noi dell'ECFR intraprendiamo in numerose occasioni. Parliamo con i governi, proviamo a convincerli a cambiare la loro narrativa, non perché vada a vantaggio dell'Unione, ma perché va a vantaggio anche loro. Abbiamo ad esempio recentemente organizzato diversi sondaggi nelle già citate nazioni frugali, come Austria e Olanda. Ci ha dato dei risultati interessanti, perché ci ha mostrato come di frugale nella realtà ci sia poco. La società civile

[Segue alla successiva](#)

# L'autonomia strategica europea e il multilateralismo globale

di Pier Virgilio Dastoli

## Continua dalla precedente

era d'accordo con l'idea che l'UE spendesse qualcosa di più. C'era supporto all'idea di condividere i bilanci e le finanze con gli altri stati membri, in virtù delle situazioni eccezionali che stiamo vivendo.

I governi delle nazioni frugali hanno però una sorta di riflesso ostile a queste idee, visto che vivono in una narrativa dell'UE che la vede come un grande mercato comune. Tendono a dar la colpa a Bruxelles per ogni fallimento e per ogni cosa che non gli piace. Durante il COVID, abbiamo provato a incidere sulla loro narrativa, di far comprendere come ogni cittadino sia influente in Europa e come possa essere benefico per tutti collaborare.

Collegandoci alla coesione, se preservi questi collegamenti economici stabili, se contribuisce alla creazione dell'idea di far parte di un progetto comune europeo dove ci può essere fiducia reciproca, hai una nazione ma anche una UE migliore e più forte. Penso molto possa essere fatto per migliorare come i paesi europei guardino all'UE. Molto è stato anche fatto. Per avere questo tipo di cambiamento, non c'è bisogno forse di quei cambiamenti istituzionali che potrebbero avere effetti contrari. Ma non riguarda tutte le aree. Per esempio, supporto l'idea di portare al voto a maggioranza qualificata gli affari esteri.

Possiamo dire che la soluzione che proponi è riscrivere la visione che si ha dell'Europa, specie da parte dei governi e delle loro società, e allo stesso tempo, fare piccoli passi per il cambiamento strutturale, come passando dal veto alla maggioranza qualificata nelle aree in cui l'UE ha già competenza. Il meglio che si possa far quindi, secondo te, è imparare dalle lezioni del COVID e muoversi verso una nuova direzione

Non so cosa succederà nel futuro, le conseguenze ad esempio di eventi come la Conferenza sul futuro dell'Europa. So che ci sono delle idee riguardo i cambiamenti da apportare ai trattati europei fondamentali e alla costituzione, ma non penso approderemo a qualcosa. Penso sia sbagliato porre ogni speranza sui cambiamenti istituzionali.

Ci sono piuttosto opportunità già a questo livello. Opportunità non ancora sfruttate, in ambiti come la difesa o la difesa dello stato di diritto. Non penso ci sia il supporto necessario ad oggi per dei cambiamenti radicali e forse concentrarsi esclusivamente su questo rischia di far perdere azione e spazio sul lato della collaborazione stato-cittadini e non solo con Bruxelles. Penso sarà necessario, come primo passo, cambiare il nostro modo di narrare l'Europa.

da eurobull

In un pianeta profondamente instabile e con un ordine internazionale in transizione bisogna mettere al centro le sfide del mondo di oggi senza perseguire il tragico obiettivo di sostituire a una somma di nazionalismi statuali l'isolazionismo continentale del nazionalismo europeo

Fra gli obiettivi mostruosi del Terzo Reich vi era quello di trasformare l'Europa in una fortezza (Festung Europa) a dominazione nazi-fascista, un obiettivo che era stato denunciato con la forza drammatica della ragione da Stefan Zweig nel suo diario "Un mondo di ieri" pubblicato alla vigilia del suo suicidio in Brasile il 23 febbraio 1942 come testimonianza personale di chi aveva creduto all'idea di un mondo cosmopolita. «Se però con la nostra testimonianza – aveva scritto Zweig – tramanderemo alla generazione futura anche soltanto una scheggia di verità, non avremo lavorato invano».

Mentre riparte il dibattito sulla autonomia strategica dell'Unione europea, noi riteniamo che valga la pena di rileggere, insieme al Manifesto di Ventotene del 1941, il Diario di Stefan Zweig perché non è un caso che questi due testi siano stati concepiti nello stesso periodo di tempo drammaticamente marcato dall'occupazione nazista di quasi tutto il continente europeo e che l'austriaco Zweig e i confinati di Ventotene abbiano pensato a distanza di migliaia di chilometri a un nuovo ordine internazionale partendo dal continente europeo.

Negli ultimi venti anni, prima con la "Strategia europea in materia di sicurezza" proposta da Javier Solana Madañaga nel 2003 e poi con la "Strategia Globale dell'Unione europea" proposta da Federica Mogherini nel 2016, si è erroneamente pensato che l'autonomia strategica europea dovesse essere concepita e realizzata partendo principalmente dai temi della sicurezza esterna e della difesa militare secondo una visione (e non una strategia) legata all'obiettivo di rendere l'Unione europea progressivamente indipendente dall'egemonia del (super-) potente alleato americano dopo la fine del mondo bipolare e si è anche coniata l'espressione della Europa che protegge.

In un pianeta profondamente instabile e con un ordine internazionale in transizione, appare evidente – come è stato sottolineato nelle recenti comunicazioni della Commissione europea e dell'Alto Rappresentante per gli affari esteri e della politica di sicurezza Josep Borrell i Fontelles su un "Partenariato rinnovato con i paesi vicini del Sud" del 9 febbraio 2021 e sul "Rafforzamento del contributo dell'Unione europea a un multilateralismo fondato su regole comuni" del 17 febbraio 2021 – che l'autonomia strategica europea non possa più essere fondata

[segue alla successiva](#)

## Continua dalla precedente

sulla miope e illusoria visione dell'indipendenza o della equal partnership transatlantica in materia di sicurezza esterna e di difesa ma debba seguire la via più difficile ma necessaria di un multilateralismo globale che metta al centro le sfide del mondo di oggi senza perseguire il tragico obiettivo di sostituire a una somma di nazionalismi statuali l'isolazionismo continentale del nazionalismo europeo (Europeans first).

La prima sfida è quella della lotta alla pandemia provocata oggi dal COVID-19 ma dal secondo dopoguerra in poi dal virus influenzale A (H2N2) di origine aviaria del 1957, dall'influenza di Hong Kong (H3N2) del 1968, dall'AIDS del 1981 e dalle epidemie di SARS degli inizi di questo secolo che hanno provocato milioni di morti in tutto il mondo.

Per debellare l'attuale pandemia è necessario uno sforzo globale nella lotta alla malattia, nella ricerca e nella produzione e nella somministrazione dei vaccini che devono essere accompagnate – come ha chiesto a nome del Parlamento europeo il Presidente David Sassoli – dalla liberalizzazione dei brevetti e da massicci e immediati aiuti ai paesi con basso reddito come ha proposto la Commissione europea con il piano Covax.

L'idea – che sarebbe stata sostenuta da Mario Draghi al Consiglio europeo del 25 e 26 febbraio scorso (ma il condizionale è d'obbligo perché non ci sono state dichiarazioni ufficiali del presidente del Consiglio italiano) – secondo cui sarebbe necessario vaccinare gli europei e rinviare ad un altro momento la solidarietà con i paesi poveri è sbagliata per ragioni sanitarie prima che umanitarie perché la pandemia non conosce confini.

Seguendo le proposte di Ursula Von der Leyen e del Presidente francese Emmanuel Macron, il Consiglio europeo ha opportunamente ribadito «our solidarity with third countries» e sottolineato «our determination to step up our global response to the pandemic» aggiungendo che l'Unione europea mantiene il suo impegno «to improving access to vaccines for priority groups in our neighbourhood and beyond based on common principles and to supporting a global approach through the Covax Facility...to distribute vaccines to 92 low- and middle – income countries».

Meno opportunamente il Consiglio europeo ha ignorato le comunicazioni della Commissione europea e dell'Alto Rappresentante del 9 e del 17 febbraio concentrando la discussione sulle questioni della sicurezza

za e della difesa e rinviando alla riunione del 25-26 marzo il dibattito sul Mediterraneo.

L'autonomia strategica dell'Unione europea, con l'obiettivo di un multipolarismo globale, deve porre al centro le nuove sfide planetarie che riguardano certamente le questioni della sicurezza (l'Europa che protegge) oggi legate al terrorismo internazionale, alla criminalità organizzata, all'elusione fiscale e alla corruzione ma che riguardano soprattutto la dimensione della sicurezza ambientale e dunque la lotta al cambiamento climatico insieme all'indispensabile indipendenza esterna dalle energie fossili, gli effetti dirompenti sui sistemi democratici delle nuove tecnologie della società digitale, la cybersecurity e last but not least la competitività europea nella dimensione dell'intelligenza artificiale.

L'autonomia strategica dell'Unione europea riguarda la dimensione esterna dell'Unione economica e monetaria in tutte le sedi internazionali dove si discutono le questioni legate al governo della finanza essendo necessario e urgente riaprire il dibattito sulla riforma del sistema di cooperazione rimasta in sospeso dopo la crisi del 2007-2008 e porre sul tavolo il tema del ruolo internazionale dell'Euro.

L'autonomia strategica dell'Unione europea riguarda il governo della sfida planetaria dei flussi migratori sapendo che la politica di accoglienza appartiene agli Stati o, nel nostro caso, alle organizzazioni regionali a dimensione sovranazionale ma che la lotta alle cause delle migrazioni (la fame, le guerre, i disastri ambientali, il land grabbing, la violenza dei regimi autoritari, i conflitti religiosi) appartiene alla responsabilità delle organizzazioni internazionali a cominciare dalle Nazioni Unite che devono far rispettare le convenzioni internazionali come quelle di Ginevra e Amburgo.

Tutto ciò pone – come ci hanno ricordato la Commissione europea e l'Alto Rappresentante – la questione della riforma delle organizzazioni globali internazionali come l'Organizzazione delle Nazioni Unite, l'Organizzazione Mondiale del Commercio e l'Organizzazione Mondiale della Sanità dove l'Unione europea deve porre come priorità assoluta il rispetto dello stato di diritto che è un valore imprescindibile al suo interno e nelle relazioni con i paesi terzi e che comprende le cinque componenti della dimensione democratica: rappresentativa, partecipativa, economica, paritaria e di prossimità.

[Segue alla successiva](#)

# Chi comanda in pandemia

[Continua dalla precedente](#)

Sapendo che l'insieme delle questioni legate a un approccio geopolitico della nostra autonomia strategica richiede un impegno a medio e lungo termine e che il fallimento delle visioni di Solana e Mogherini nel 2003 e nel 2016 è stato provocato non solo dalla loro miopia ma anche dall'inefficienza del metodo confederale fondato sul metodo dell'unanimità e sul ruolo marginale del Parlamento europeo, ci ha colpito negativamente il fatto che la Commissione europea e l'Alto Rappresentante non abbiano legato ora in modo esplicito e inequivocabile le numerose azioni proposte al dibattito sulla riforma dell'Unione europea che si dovrà aprire con la Conferenza sul futuro dell'Europa e che si siano limitati a chiedere al Consiglio e al Parlamento europeo di far proprio l'approccio contenuto nelle due comunicazioni e di lavorare insieme per la sua attuazione e per la revisione delle azioni proposte.

Per parte nostra, sapendo che il Parlamento europeo ha posto in questi termini il tema dell'autonomia strategica dell'Unione europea in vista della Conferenza sul futuro dell'Europa nelle sue risoluzioni del gennaio e del giugno 2020, chiediamo al governo italiano di sostenere queste priorità in occasione del Consiglio europeo del 25-26 marzo e di proporre una comune strategia europea nei vertici internazionali del 2021 (Vertice ambientale convocato da Joe Biden il 22 aprile a cui seguirà un Summit Mondiale sulle democrazie, Vertice sulla salute a Roma il 21 maggio, Vertice G20 a Roma il 30-31 ottobre, COP26 a Glasgow dal 1° al 12 novembre).

\*Pier Virgilio Dastoli è il presidente del Movimento Europeo – Italia

[da linkiesta](#)

di **Massimo Bordignon e Gilberto Turati**

**L**a Corte costituzionale ha definitivamente chiarito che la gestione delle politiche contro le epidemie spetta allo stato. Diventa così pretestuoso tutto il dibattito sul Titolo V. Ma va costruito un più corretto rapporto istituzionale centro-periferia.

## **Una gerarchia ben chiara**

La sentenza della Corte costituzionale in merito alla legge regionale 11/2020 della Regione autonoma Valle d'Aosta chiarisce definitivamente una questione fondamentale, come sottolineato anche da autorevoli giuristi. La legge della Val d'Aosta imponeva misure di contrasto all'epidemia di Covid-19 differenti da quelle previste dalla normativa statale. La sentenza della Consulta stabilisce invece che la gestione delle politiche per affrontare la pandemia rientra nella materia "profilassi internazionale" e non in quella della "tutela della salute". Questo significa che, in base all'articolo 117 della Costituzione, si tratta di una materia di competenza esclusiva dello stato centrale e non di una materia di legislazione concorrente tra stato e regioni. In soldoni, nel campo delle politiche di contrasto alle epidemie, lo stato comanda e le regioni ubbidiscono. O almeno così dovrebbe essere sulla base della distribuzione delle competenze come definite dalla Costituzione.

La conclusione della Corte costituzionale non sorprende alla luce della lettura del Piano pandemico nazionale, dove questa gerarchia è ovvia e reiterata; tant'è che lo avevamo notato anche noi, che giuristi non siamo, in articoli precedenti.

## **Una scelta politica**

La sentenza della Corte costituzionale ha una serie di implicazioni importanti, sia per l'interpretazione del recente passato che per il futuro. In primo luogo, tutto il dibattito che si è scatenato in questi mesi di pandemia sul Titolo V, cioè sulla riforma costituzionale che nel 2001 ha dato maggiori competenze legislative alle regioni, è fuorviante. Ci possono essere naturalmente altre ragioni per decidere di rivedere il Titolo V; ma non si può attribuire a quest'ultimo la gestione conflittuale delle norme ci sono e sono chiare; e avrebbero consentito una gestione più unitaria degli interventi contro il Covid fin dall'inizio (dalla ri-organizzazione degli ospedali fino alla somministrazione dei vaccini); gestione unitaria che invece è largamente mancata. Pare anche difficile sostenere che il governo non abbia seguito questa strada perché mancava di competenze giuridiche appropriate; se c'è una cosa che non manca alla burocrazia italiana, deficitaria in tanti altri campi,

sono proprio i buoni giuristi. Perché allora il governo ha preferito seguire una strada diversa? La ragione è

[Segue alla successiva](#)

## Continua dalla precedente

probabilmente politica. Un governo debole, sostenuto da una coalizione di centro-sinistra, non se l'è sentita di andare allo scontro con regioni in larga parte sotto il furore della pandemia tra stato e regioni.

Il controllo del centro-destra, oltretutto con presidenti fortemente legittimati dall'elezione diretta. Ha preferito dunque cercare la strada della "collaborazione istituzionale" che, tra l'altro, ha consentito ai due livelli di governo di praticare il gioco del cerino, scaricandosi addosso, a fasi alterne, le responsabilità. Se questo ha significato, e significa tuttora, una cacofonia delle proposte e delle politiche contro la pandemia, pazienza.

Guardando al futuro, si affacciano due considerazioni. Primo, per quanto riguarda la pandemia, la speranza è che la chiarezza legislativa imposta dalla sentenza della Corte costituzionale e il fatto che il governo sia ora sostenuto da una coalizione straordinariamente ampia consentano una gestione più unitaria ed efficiente delle politiche di contrasto, so-

prattutto nella attuale fase cruciale di distribuzione del vaccino. Il rischio è invece che le tensioni sulle scelte dolorose che comunque dovranno essere prese, in passato limitate al conflitto tra stato e regioni, si estendano ora all'interno del governo, con l'effetto di generare veti incrociati e blocco delle decisioni. Confidiamo nell'azione del presidente del Consiglio per evitare che questo avvenga. Secondo, il sistema istituzionale italiano va comunque ripensato. Serve una camera di compensazione dei conflitti tra il centro e le periferie (non solo le regioni, ma anche i comuni). Tramontate le ipotesi di Senato federale o Senato delle regioni, con il fallimento delle ultime due proposte di riforma costituzionale (2006, 2016), vanno cercate e trovate altre soluzioni. A partire da un rafforzamento del ruolo della Conferenza permanente per i rapporti tra lo stato e le regioni. Cercasi costituzionalisti e scienziati politici per un contributo in questa direzione.

[dalavoce.info](http://dalavoce.info)

# Governo Draghi: la forza della parola dopo il frastuono

di ANGELO PERRONE\*



Ha fatto colpo su chi, di suo, non era avvezzo. O su quanti,

ormai frastornati da fragorose e martellanti presenze sulla scena, avevano scambiato l'andazzo per la norma, ritenendola infine la regola al tempo della postmodernità. Il silenzio che accompagna i primi passi del governo Draghi annuncia una novità vistosa, a prima vista più importante della sua stessa insolita composizione. Quasi un indicatore di sobrietà e misura.

**È il rovesciamento di un canone**, l'indicazione di un altro stile, che riguarda in primo luogo la persona, ma investe di riflesso, al netto di immancabili intemperanze ("vecchia politica"), pure la compagine, uniformatasi di colpo al nuovo, non si sa se per convinzio-

ne o perché presa in contropiede. Forse ne può uscire influenzato persino il modo di governare. Il silenzio intorno all'azione di governo – prima sui nomi, poi sulle mosse successive: nomine, scelte iniziali – è così sorprendente da diventare appunto assordante.

## Dalla comunicazione Social a quella istituzionale

**Nessun sito personale, niente profilo social, si è detto da subito.** Nemmeno annunci da rilasciare ad ogni occasione o like da apporre su post roboanti. Non una comunicazione spicciola, sbrigativa, estemporanea. Solo quella istituzionale, e quando occorra. La circostanza sembrava all'inizio una nota di colore, per dire della riservatezza di Mario Draghi, e della sua ritrosia ad una eccessiva esposizione mediatica. Sul suo ambito personale si sapeva così poco. Poi ha suscitato osservazioni di altro tipo.

È servita quella constatazione per

raccontare l'indole dell'uomo, e anche per descrivere il **mutamento della comunicazione al tempo dei social, divenuti strumenti abusati**; la trasformazione inesorabile del rapporto tra politica e società. Non proprio nel segno positivo di una maggiore vicinanza dell'una all'altra.

Inevitabili i ricordi, disordinati e frammentari, di questo tempo così lungo: le tribunette televisive, i talk raffazzonati, le sceneggiate compiaciute. Per esprimere poi il nulla, oltre la banalità dell'istante, appena si presenta l'occasione e si ha a disposizione un microfono compiacente. Lunga la lista dei personaggi in cerca di autore, esile quella di chi si è sottratto al carosello: ecco dunque tanti turbociarlieri, vanagloriosi, lamentosi, allarmisti. Di tutto un po', purché con poche idee e confuse. Ma lesti a cogliere lo spunto e a muoversi secondo convenienza.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

## Comunicare solo quando si ha qualcosa da comunicare

**Il primo motivo di stupore, riguardo all'esperienza Draghi, è legato al fatto che non si tratta dell'ultimo venuto**, preso a caso per rivitalizzare la politica in stato comatoso. Non che la situazione, per la pandemia e la crisi, non sia abbastanza drammatica da giustificare anche questo, la manovra disperata. Ma il soggetto invocato (sino all'eccesso, forse al ridicolo) come possibile salvatore della patria, disegnato con l'aureola del demiurgo, è certamente uno assai pratico delle cose del mondo, abituato – eccome – a confrontarsi ad ogni livello, esperto nell'illustrare progetti e nel rappresentarli al pubblico.

È facile riferirsi agli innumerevoli interventi nelle sedi ufficiali, prestigiose e affollate, in cui la comunicazione è stata per così dire "orizzontale". Rivolta agli intervenuti, e al medesimo ambiente: ministri, capi di Stato, organizzazioni internazionali, banche ed associazioni. Eppure non è mancata una "dimensione verticale", il rapporto diretto con la gente, la comunicazione con il cittadino qualsiasi. Non meno importante, e significativa, di quella con il potere. Condotta però in forma del tutto originale.

## Whatever it takes

In fondo, più che pregiate esposizioni di teoria economica e di programmi finanziari, **a colpire l'immaginazione alla fine è stata una semplice frase**, in sé asciutta e stringata, oltre tutto espressa senza ampollosità nella più sintetica delle lingue. Quel **whatever it takes**, che racchiude tutto in poche parole. È un programma e un atteggiamento. Un messaggio ideale, anche un modello operativo. Insomma un modo asciutto per dire – a chi ha la responsabilità delle scelte e a chi le subisce – quello che occorre in un momento tragico: non possiamo mollare

proprio ora, dobbiamo fare tutto il necessario. Ad ogni costo, appunto. I dettagli necessari vengono dopo, ma prima occorre questa chiarezza.

Persino la voce, anche quella era poco nota ai non addetti ai lavori. Singolare che non la conoscesse nessuno a parte gli addetti ai lavori, mentre il rumore di fondo sui media e nella politica è troppo spesso uno sproloquio continuo, un eccesso di parole. Alla ricerca, ogni volta, del boato da stadio, della performance in grado di stupire. Strano che sembrasse persino afono, senza voce, un soggetto così noto. Mille volte mostrato nelle occasioni in cui pure non mancava di intervenire e dire la sua. Ma le sequenze erano prive dell'audio originale. La lingua era l'inglese. Inutile farla sentire in Italia se i più non la comprendono.

A proposito, che strano: vedere un italiano che dibatte e interloquisce, risponde a tono e controbatte, a livello internazionale in una lingua che non è quella d'origine. Un'altra naturalezza – in sé prestigiosa – rispetto ai modi confidenziali di Giuseppe Conte.

Quello che serve è una buona comunicazione

Certo non basta resistere alla tentazione di avere una vita social né risparmiare le parole per riuscire a governare bene. Sarebbe un eccesso di ottimismo, un'illusione. Porterebbe fuori strada. Ci vuole ben altro. E serve la buona comunicazione. Specie quando il gioco si fa duro e il momento non concede sconti a nessuno, né alla politica, né a tutti i cittadini in lotta per sopravvivere.

Però dopo le scorpacciate, a base di grassi e carboidrati, un po' di digiuno non può che giovare. Serve una terapia disintossicante. Lasciare per un po' la ribalta così intrigante e riscoprire il mondo dietro le quinte serve a ricordare che la memoria è cosa diversa da una bacheca dei nostri giorni più inutili, è altro rispetto alla vetrina

dell'apparenza o dell'ovvietà. Non basta però fermarsi qui, sarebbe un'operazione stravagante e persino snob, capace solo di eludere il vero problema al centro della buona comunicazione.

Il silenzio è d'oro solo se non assomiglia al vuoto

La saggezza suggerisce che "il silenzio è d'oro". A condizione però che non assomigli al vuoto, non sia sinonimo di vacuità e inefficienza, non si trasformi in un'attesa senza scopo, non lasci le cose al punto iniziale. Restare fuori dai social è di per sé irrilevante e persino sbagliato se non serve a costruire una parola diversa, affidabile e convincente. E questa è in stretta connessione con la realtà che l'esprime.

Alla fine serve un diverso modo di comunicare, quale che siano gli strumenti adottati per farlo. E non si tratta soltanto della capacità di migliorare la rappresentazione delle cose, di fornirne una veste più presentabile e persuasiva. Non è solo questione di forma, di apparenza, ma di sostanza.

Una svolta nella capacità di governo parte certamente dalla sobrietà dei comportamenti e dal rigore del linguaggio, ma richiede altro. Ciò che serve è che il dibattito verta sui fatti, cioè sui dati alla base di questa o quella scelta, almeno secondo la visione di ognuno. Inevitabilmente parziale e anche contrastabile e annullabile, ma attraverso altri dati ugualmente concreti e ragionevoli. La buona comunicazione è quella capace di migliorare la qualità del dibattito, informando il cittadino sugli elementi di fatto e sulle ragioni degli atti che si compiono.

**\*Angelo Perrone è giurista e scrittore. È stato pubblico ministero e giudice. Si interessa di diritto penale, politiche per la giustizia, tematiche di democrazia liberale. È autore di pubblicazioni, monografie, articoli.**

da eurispes



# Debito mondiale causa pandemia: numeri e sostenibilità. Report Sace

*La crisi pandemica ha contribuito a un ulteriore incremento del debito mondiale. Estratto del rapporto "Mappa dei Rischi 2021" a cura di Sace presentato dal presidente Errone e dall'amministratore delegato Latini. Tutti i dettagli*

**L**a crisi pandemica ha contribuito a un ulteriore incremento del debito mondiale, impattando negativamente sul quadro creditizio internazionale, un fattore di rischio che abbiamo già evidenziato nelle passate edizioni della Mappa dei Rischi, soprattutto per i Paesi a minor reddito.

Il debito globale, sia pubblico che privato, è aumentato di circa 60 mila miliardi di dollari negli ultimi quattro anni (secondo l'Institute of International Finance, IIF), superando i 281 mila miliardi nel 2020 (+24 mila miliardi rispetto al 2019). Nel 2020 il debito ha raggiunto il 355% del Pil globale, in netto aumento rispetto al 320% dell'anno precedente. Il debito risulta particolarmente oneroso nei Paesi Emergenti, dove è aumentato di 30 punti percentuali e si ferma al 250% del Pil; più marcato l'aumento nei Paesi Avanzati (+37 punti percentuali, circa), dove il debito ha raggiunto quasi il 420% del Pil.

Inoltre, secondo le recenti stime di Banca mondiale, lo scorso anno il debito misurato in rapporto al gettito fiscale ha superato la soglia del 250% a livello globale, in crescita di 43 punti percentuali rispetto al 2019, trainato soprattutto da un forte aumento nei Paesi Emergenti. Per il 2021, le proiezioni indicano un assestamento su livelli comunque elevati, ascrivibile a un graduale ridimensionamento degli interventi fiscali in un contesto di politica monetaria accomodante ancora a lungo.

Il marcato peggioramento della situazione debitoria avvenuto nel 2020 è l'inevitabile contraccolpo del tentativo di scongiurare ripercussioni economiche dello shock ancora più pesanti (Fig. 4A). In particolare, diverse economie emergenti hanno avuto difficoltà nel far fronte almeno in parte alle obbligazioni maturate sul debito estero all'indomani del crollo degli afflussi di valuta forte dovuti all'interruzione dei commerci. Per questo motivo si sono trovate nella necessità di ricorrere al sostegno delle istituzioni internazionali sia in termini di finanziamenti emergenziali, sia di alleggerimento, ancorché temporaneo, dell'onere debitorio. Il Fmi ha sostenuto le esigenze finanziarie delle economie in difficoltà con due tipologie di linee di credito ("Rapid Financing Instrument" e "Rapid Credit Facility") e con l'estensione di programmi ad hoc. Nel complesso da inizio pandemia, ha fornito liquidità per 32,3 miliardi di dollari in 83 Paesi, di cui circa 16,7 miliardi verso l'Africa Subsahariana, circa 5,4 miliardi verso l'America Latina e circa 3,9 miliardi verso l'area MENA (Fig. 4B).

In questo contesto si inserisce l'invito del nuovo Segretario del Tesoro americano, Janet Yellen, agli altri membri del G7 a rafforzare lo stimolo fiscale per supportare le proprie economie nella ripresa dalla pandemia. Recentemente, inoltre, gli Stati Uniti si sono pronunciati a favore di un aumento fino a 500 miliardi di dollari dei diritti speciali di prelievo (Special Drawing Rights, SDR) del Fmi a supporto dei Paesi in via di sviluppo, in contrasto con la

Figura 4A. Spesa pubblica aggiuntiva e mancato gettito fiscale in risposta alla pandemia (in % del Pil)

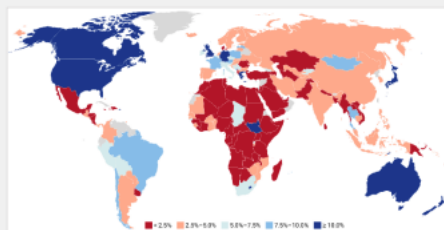
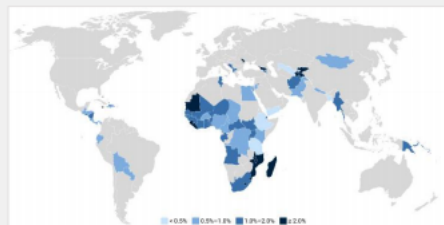


Figura 4B. Assistenza e alleggerimento del servizio del debito da parte del Fmi (Finanziamenti emergenziali in % del Pil)



Fonte: Elaborazione SACE su dati Fmi; [Fiscal Policies Database \(imf.org\)](https://www.imf.org/) e [IMF Financing and Debt Service Relief](https://www.imf.org/)

posizione assunta durante la presidenza Trump.

Anche i Paesi membri del G20 si sono mossi in questa direzione con l'adozione dell'iniziativa di sospensione del servizio sul debito (Debt Service Suspension Initiative, DSSI), uno strumento che concede alle economie più vulnerabili alle conseguenze dello shock un riscadenamento del debito a parità di valore. A gennaio 2021, 46 dei 73 Paesi eleggibili, per lo più africani, hanno aderito alla moratoria, con un beneficio complessivo stimato in 16,9 miliardi di dollari (pari allo 0,7% del Pil dei Paesi aderenti). I Paesi aderenti sono quelli in cui il servizio del debito estero è più oneroso (3% contro lo 0,8% del Pil nel 2019), quali Etiopia, Senegal, Pakistan (Fig.5). Non tutti i Paesi beneficiari hanno scelto di aderire alla DSSI, chi non l'ha fatto (ad esempio Nigeria, Ghana, Bangladesh e Uzbekistan) ha preferito evitare la percezione di un rischio di illiquidità per i mercati finanziari, in modo da non precludervi l'eventuale accesso futuro. La Figura mostra l'evoluzione del servizio sul debito estero per i Paesi eleggibili ma non aderenti (linea grigio chiaro) e per i Paesi aderenti (linea grigio scuro). Per questi ultimi, la distinzione rispetto a cosa sarebbe successo in assenza di DSSI (linea tratteggiata) mostra il beneficio per il biennio 2020-2021, cui tuttavia seguirà il rimborso (maggiorato degli interessi sulle quote dilazionate) a partire dal 2022.

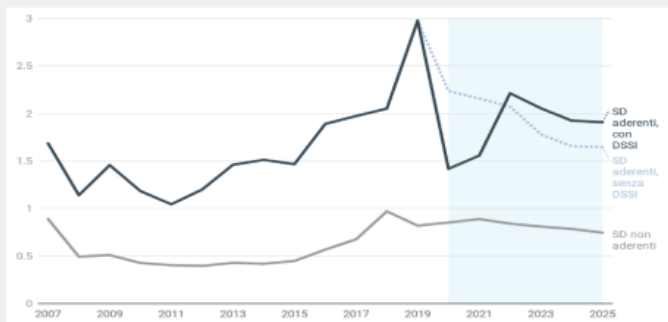
**Segue alla successiva**

## Continua dalla precedente

pressoché stabili i propri score creditizi (ad esempio Vietnam e Cile). Il peggioramento del rischio del credito è riscontrabile anche nelle banche e nelle imprese. Il brusco calo dei redditi e del fatturato delle imprese imputabile alla crisi si rifletterà, di fatto, in pressioni sui bilanci bancari, riconducibili in termini di deterioramento della qualità dei crediti e di compressione dei margini di profitto.

Secondo l'agenzia di rating Standard and Poor's, le perdite attese sui crediti bancari mondiali per il biennio 2020-2021, si attestano a 1,8 trilioni di dollari<sup>12</sup>: se da un lato rispetto a luglio scorso le previsioni vedono un miglioramento di 300 miliardi per effetto delle misure di sostegno dei diversi governi, in particolare negli Stati Uniti, in Cina e, in parte nell'area dell'Asia Pacifico, dall'altro il

Figura 5. Servizio sul debito/Pil dei Paesi eleggibili per la DSSI<sup>11</sup>



Nota: SD=servizio sul debito  
Fonte: Elaborazione SACE su dati Banca Mondiale e Fmi.

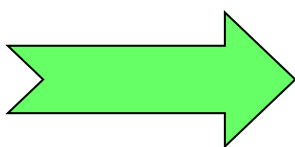
Sistemi pubblici più indebitati e sistemi privati con strutture finanziarie più deboli si traducono in un aumento dei rischi del credito per tutte le controparti. Per i Paesi Avanzati il debito è aumentato in livello assoluto, in alcuni casi anche in modo consistente, ma non tale da mettere in dubbio la sostenibilità. Questo per diversi ordini di motivi: un esempio tra tutti, nell'ambito della Ue, l'importanza della sospensione temporanea del Patto di Stabilità e della misura storica del Recovery Plan in un contesto di tassi mantenuti bassi dalla Banca Centrale Europea (BCE) e, negli Stati Uniti, il pacchetto di stimolo fiscale da 1.900 miliardi di dollari varato dalla nuova amministrazione.

Il panorama è nettamente diverso e più complesso per le economie emergenti. Lo Zambia, il Suriname e il Libano, che nel 2020 hanno dichiarato default, potrebbero non essere un caso estremo: Paesi con fragilità economiche pregresse, governi che non hanno saputo o potuto adeguatamente mettere in atto misure contenitive della crisi e il perdurare della pandemia potrebbero allungare la lista dei Paesi il cui debito raggiungerà soglie critiche (tra questi ad esempio El Salvador, Tunisia, Oman e Sri Lanka). Vi sono poi casi in cui, pur mantenendo un livello di debito verso i creditori esteri di natura privata molto elevato, i governi sono riusciti a realizzarne una ristrutturazione (ad esempio Ecuador e Argentina). In un anno di pandemia, tuttavia, si registrano anche esempi relativamente virtuosi di Paesi che sono riusciti a mantenere

perdurare del sostegno fiscale prevede il mantenimento di un valore ancora elevato delle perdite per il 2022; degli 867 miliardi di dollari di perdite su crediti previste per il 2022, più della metà saranno registrate in Asia e in particolare in Cina (453 miliardi); il Dragone, primo Paese ad affrontare la crisi è anche uno dei pochi a registrare una crescita positiva del Pil lo scorso anno grazie non solo alla ripresa della produzione, ma anche al sostegno delle banche alle imprese – spesso di proprietà dello stato – e al riassorbimento di crediti deteriorati e altre perdite di imprese fallite. Seguono Ue e Nord America con, rispettivamente, 183 e 148 miliardi di dollari di perdite, mentre meno toccata risulta l'America Latina (41 miliardi).

Le economie globali, come ricordato dal Group of the Thirty (G30)<sup>13</sup>, si stanno avvicinando al «bordo di una scogliera» dove mantenere in vita «masse di imprese zombie» che drenano le già scarse risorse pubbliche potrebbe farle precipitare definitivamente. In quest'ottica è necessario che gli Stati abbiano una visione di lungo periodo che si concentri sia sulla sostenibilità che sulla crescita, senza la quale sarà difficile recuperare il terreno perso. Se l'uscita dalla crisi richiederà di non rimuovere le misure di stimolo prematuramente, sostenibilità dei debiti e stabilità finanziaria imporranno di fare sì che queste stesse misure siano di carattere temporaneo e non finiscano con il minare l'efficienza, anche del sistema privato.

## I NOSTRI INDIRIZZI



Via Marco Partipilo, 61 — 70124 Bari

Tel. Fax : 080.5216124

Email: [aiccrepuglia@libero.it](mailto:aiccrepuglia@libero.it) - sito web: [www.aiccrepuglia.eu](http://www.aiccrepuglia.eu)

Posta certificata: [aiccrepuglia@postecertificate.it](mailto:aiccrepuglia@postecertificate.it)

Via 4 novembre, 112 76017 S.Ferdinando di P.

TELEFAX 0883.621544 Cell. 3335689307

Email: [valerio.giuseppe6@gmail.com](mailto:valerio.giuseppe6@gmail.com) - [petran@tiscali.it](mailto:petran@tiscali.it)

**L'Europa senza governo europeo, l'euro – la moneta – senza la politica economica, non è la risposta ai problemi. C'è una nuova battaglia, c'è la battaglia per il Governo e la Costituzione Europea. Giorgio La Malfa**

# Tutti gli errori di Ue e Italia sui vaccini. Report Ispi

di Maria Scopece

L'Emma, l'Agenzia europea per i medicinali, ha avviato la procedura di revisione dello **Sputnik V**. Se l'analisi dei dati forniti dalla Russia e le cartelle cliniche dei volontari avranno riscontro positivo, il vaccino russo potrà essere somministrato anche ai cittadini europei. A presentare domanda per l'Ue è stata la filiale tedesca del gruppo farmaceutico russo R-Pharm. L'Emma non è in grado di prevedere le tempistiche generali ma nel suo comunicato stampa precisa che "dovrebbe richiedere meno tempo del normale per valutare un'eventuale domanda a causa del lavoro svolto durante la revisione progressiva". Il capo del Fondo Russo per gli investimenti diretti, **Kirill Dmitriev**, ha dichiarato che dopo l'approvazione da parte dell'Emma dalla Russia potranno arrivare vaccini per 50 milioni di europei. La decisione dell'Emma arriva dopo settimane di **critiche** alla gestione dell'approvvigionamento delle dosi vaccinali, culminate nella scelta di Austria e Danimarca di agire in maniera autonoma.

Danimarca e Austria hanno deciso di fare da sole. Il cancelliere austriaco Kurz ha annunciato che, pur riconoscendo la correttezza di una politica europea di approvvigionamento comune dei vaccini, d'ora in poi l'Austria, come la Danimarca, non farà più solo affidamento sull'Ue per l'approvvigionamento delle dosi vaccinali ma produrrà vaccini di seconda generazione insieme a Israele. Negli scorsi giorni Vienna ha avviato trattative con la Russia per la fornitura dello Sputnik V, accordandosi a Ungheria, Slovacchia, e Repubblica Ceca.

Le accuse di fallimento europeo. Secondo il report ISPI "Europa: vaccini e veleni" l'accusa più pesante che gli Stati rivolgono a Bruxelles è di non **"aver saputo gestire la strategia comune"** e di non essere riuscita ad accaparrarsi forniture più cospicue nei primi mesi di produzione dei vaccini". Il Vecchio continente è in notevole ritardo rispetto ad altri nelle classifiche di immunizzazione. **Nell'Europa a 27 solo il 6,3% della popolazione ha avuto almeno una dose di vaccini**, contro il 15,8% degli USA e il 31,4% del Regno Unito. L'Europa è "alle prese con uno stillicidio di tagli alle forniture, rallentamenti e intoppi nella distribuzione", secondo l'analisi dei ricerca-

tori dell'Istituto per gli studi di politica internazionale guidato dal vicepresidente esecutivo Paolo Magri. L'Ue è accusata di **eccessiva lentezza e burocratizzazione** nelle procedure di approvazione dei vaccini. Di contro le lungaggini in seno all'Emma si spiegano con l'esigenza di assicurare un'opinione pubblica inizialmente molto scettica nei confronti di vaccini realizzati in tempi così rapidi. A questi fattori si sono aggiunti i **ritardi delle case farmaceutiche** che con il passare delle settimane si sono rese conto di non riuscire a soddisfare gli impegni presi

Persone che hanno ricevuto almeno la prima dose di vaccino (al 2 marzo 2021)



Fonte: Elaborazioni ISPI su dati ECDC

I fattori economici

A questi aspetti organizzativi se ne aggiunge un altro, potremmo dire di approccio. Bruxelles ha provato a contenere i costi, anche su richiesta dei governi di alcuni stati membri, rispetto a chi si è mosso più velocemente, come Israele. La Commissione ha preferito non vincolarsi a un singolo produttore per riservarsi più scelta. Se questa strategia ha consentito di ottenere prezzi più bassi "evitando che i paesi più piccoli e con minore capacità contrattuale rimanessero indietro nella corsa ai vaccini", la velocità di azione ne ha risentito. Oggi gli USA pagano circa 4 dollari a dose mentre l'UE paga circa la metà. La differenza di prezzo si sconta in velocità. "Secondo Foreign Policy i contratti

[Segue alla successiva](#)

## Continua dalla precedente

più convenienti non costituiscono un particolare vantaggio, specialmente se per ottenerli si è perso tempo – si legge nel report dell'ISPI -, perché il numero di contagi in salita e le perdite di introiti derivanti dalla mancata riapertura delle attività economiche hanno già minimizzato qualsiasi risparmio ottenuto sui costi dei vaccini”. Oltre a questo i governi non UE, come Usa, Israele e Regno Unito, hanno evitato o minimizzato i ritardi nelle consegne.

L'Ue ha tutelato i piccoli a scapito dei grandi Paesi? “Che sui vaccini l'Europa sia in ritardo lo sappiamo ormai tutti. Un grande fallimento, pensiamo, spesso dimenticando il grande successo, ovvero che almeno fino a questo momento l'Europa resta indietro in maniera piuttosto uniforme, paese per paese, i grandi assieme ai piccoli – ha scritto Matteo Villa, Research Fellow dell'Isipi che sta seguendo passo dopo passo l'andamento dell'epidemia e della campagna vaccinale – Abbiamo sacrificato la rapidità di somministrazione sull'altare della solidarietà? Probabile. A guardar bene sono proprio i piccoli (come Malta, Cipro, Danimarca) ad essere in vantaggio sulle somministrazioni pro capite. E intanto i grandi litigano. Ma anche se tutti continuiamo a guardare l'attualità, quello che conterà davvero è come l'Ue e i suoi paesi riusciranno a muoversi da settembre, quando è probabile che la campagna vaccinale dovrà ripartire in tutto il mondo. Sarà allora che si capirà davvero se saremo in grado di agire da vera e propria 'unione sanitaria continentale', o se prevarrà il campanilismo vaccinale”.

Europei

I cittadini europei non sono soddisfatti della strategia comunitaria: oltre la metà dei tedeschi e più di un francese su tre afferma che l'UE ha fatto un pessimo lavoro nella gestione dei vaccini contro il coronavirus.

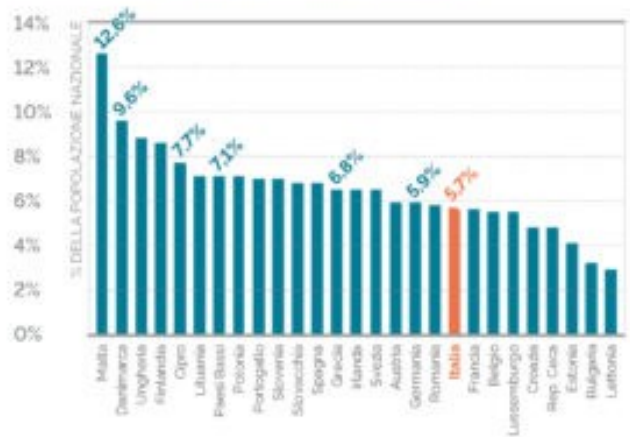
Le responsabilità degli Stati Membri

La responsabilità dei ritardi, però, è condivisa con i singoli Stati “sono pochi, infatti, quelli che possono vantare di aver somministrato rapidamente le dosi di cui sono già in possesso”. Il commissario Ue all'Industria, Thierry Breton, alla guida della task force per accelerare la produzione di vaccini anti-Covid sul territorio europeo, ha affermato che: “In Europa, a fronte di 43 milioni di dosi consegnate, gli stati membri ne hanno somministrate 30 milioni e 204 mila”.

Il caso Italia

L'Italia è purtroppo un caso di scuola. Partita molto bene, seconda in Europa per numero di somministrazioni dopo le prime settimane, in poco più di un mese è scivolata in fondo alla classifica europea. Tra le varie cause c'è l'assenza di un piano vaccinale dettagliato a livello nazionale, le difformità tra le sanità regionali e le difficoltà di comunicazioni e coordinamento su tutto il territorio nazionale. L'analista ISPI Matteo Villa critica anche la scelta di aver voluto vaccinare prima i sanitari e solo in una seconda fase gli over 80.

## Persone che hanno ricevuto almeno la prima dose di vaccino (al 2 marzo 2021)



Fonte: Elaborazioni ISPI su dati ECDC, US CDC e NHS

I dati italiani

Al 3 marzo 2021 in Italia hanno completato il ciclo vaccinale con la seconda dose 1.454.503 milioni di persone il 2,44% della popolazione. Tra i più fragili, gli over80, degli oltre 4,4 milioni di anziani, 762.271, il 17,2%, hanno ricevuto solo la prima dose di vaccino e solo 149.620, il 3,4%, hanno completato il ciclo vaccinale. I dati sono della Fondazione Gimbe che ha rintracciato anche notevoli variazioni su base regionale. Somministrazione dei vaccini: Bolzano le più efficiente, arranca l'Umbria

La Provincia Autonoma di Bolzano ha vaccinato il 4,18% della popolazione, l'Umbria solo l'1,72%. Nella top cinque ci sono, oltre a Bolzano, anche la Valle d'Aosta (3,75%), Piemonte (3,23%), Emilia Romagna (3,16) e il Friuli (3,06). In fondo alla classifica, insieme all'Umbria, ci sono Calabria (2,14%), Puglia (2,14%), Sardegna (1,87%) e Abruzzo (1,84%).

[Segue alla successiva](#)

# Il divario di genere nei governi e nei parlamenti europei

Da un lato la presenza femminile negli organi esecutivi e legislativi dei paesi Ue è aumentata negli anni. Dall'altro, l'accesso alle posizioni chiave del potere politico risulta ancora limitato per le donne, in alcuni stati membri più che in altri.

**L**a presenza di donne nel mondo politico europeo è ancora una questione che porta alla luce grandi divari. Da un lato paesi dove le posizioni chiave del potere sono ancora appannaggio quasi esclusivo degli uomini, dall'altro stati dove le donne hanno concrete possibilità di ricoprire ruoli di rilevanza.

Dal 26 gennaio 2021 l'Estonia ha per la prima volta nella sua storia una prima ministra, Kaja Kallas. Un evento che porta a 5 su 27 il numero di donne a capo degli attuali esecutivi dei paesi dell'Unione europea. Una quota residuale, pari al 22%, che aumenta solo lievemente se consideriamo anche l'organo esecutivo dell'Unione, la Commissione europea, al momento guidata da Ursula von der Leyen. Ampliando l'osservazione ad altri ruoli chiave, sia del potere esecutivo che di quello legislativo, la situazione non migliora. Se infatti a livello di rappresentazione complessiva la presenza di donne nei governi e nei parlamenti europei è mediamente aumentata nel corso degli anni, l'accesso alle posizioni di maggior potere risulta ancora limitato.

La presenza femminile nei governi Ue

Secondo i dati Eurostat più recenti, al 2019, sono donne solo il 31,4% dei membri di tutti i governi dei paesi Ue. Una quota che equivale a meno di un terzo, ma che tuttavia rappresenta un miglioramento rispetto al passato.

Si tratta di un aumento di 11 punti percentuali nell'arco di 15 anni. Un complessivo passo in avanti che però, analizzando i dati nazionali, risulta aver riguardato solo una parte dei paesi membri.

**Aumentano di più le donne nei governi di Francia, Slovenia e Italia**

Dal 20,5% di donne membri dell'esecutivo nel 2004, la Francia raggiunge quasi la parità nel 2019, con il 48,6%. Una crescita di 28,1 punti, la stessa registrata in Slovenia e di poco superiore a quella italiana (23,3 punti). Va tuttavia sottolineato che sia la Slovenia che

l'Italia partivano nel 2004 da livelli di rappresentatività femminile tra i più bassi d'Europa. Rispettivamente con solo il 7,1% e il 10,5% di donne a ricoprire ruoli di governo.

Oltre alle variazioni nel tempo è interessante osservare anche il quadro presente. Considerando solo i dati 2019, i più recenti disponibili, spiccano Finlandia (57,6%) e Svezia (52,2%), seguite da Austria e Spagna, entrambe a quota 50%. Al contrario, le donne risultano scarsamente rappresentate nei governi di Malta (8,7% nel 2019) e Grecia (9,8%), gli unici con quote inferiori al 10%.

Sempre a proposito di Malta, questo paese registra anche il più ampio calo di presenza femminile nel corso dei 15 anni considerati. Nel 2004 infatti le donne al governo erano il 15,8%, una quota diminuita di ben 7 punti fino all'8,7% attuale. Oltre a Malta, l'unico altro paese dove c'è stata una riduzione è la Germania, passata dal 46,7% nel 2004 al 40,8% nel 2019. Una percentuale però, quella attuale, che è la settima più alta di tutta l'Unione europea.

La Germania inoltre è uno dei 5 paesi che attualmente, a febbraio 2021, hanno una donna a capo dell'esecutivo. Gli altri sono Danimarca (Mette Frederiksen), Estonia (Kaja Kallas), Finlandia (Sanna Marin) e Lituania (Ingrida Šimonytė). Stati che, a differenza di quello tedesco, hanno poi altri ruoli chiave ricoperti da donne oltre a quello di capo del governo.

L'accesso alle posizioni chiave dell'esecutivo

Ai fini di un'analisi sulla presenza femminile tra i ruoli di maggiore potere politico nei paesi europei, abbiamo individuato 6 posizioni chiave. Una è quella di capo dello stato, che in alcuni paesi corrisponde al presidente della repubblica e in altri al re o alla regina, mentre 5 sono posizioni di governo, selezionate in base alla loro rilevanza sia nella politica nazionale che in quella europea:

[Segue alla successiva](#)

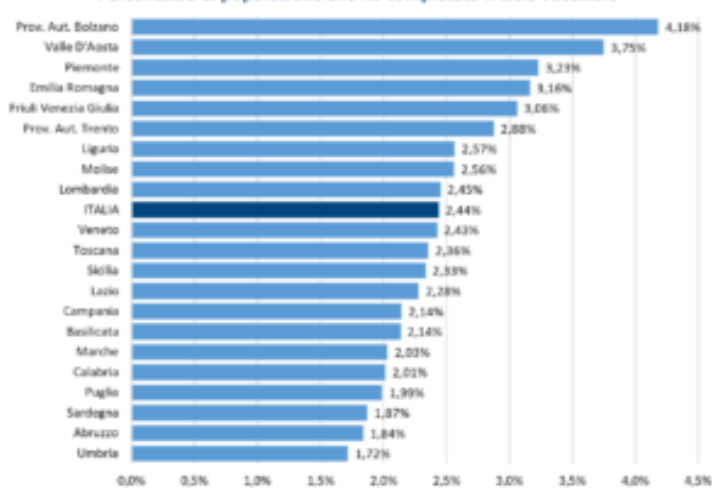
[Continua dalla precedente](#)

Pfizer quasi tutto esaurito, Astra Zeneca e Moderna restano in magazzino

Il report di Gimbe rileva anche notevoli differenze tra i diversi vaccini se **“le somministrazioni di Pfizer si attestano all'89% delle dosi consegnate, quelle di Moderna e AstraZeneca stanno infatti procedendo più lentamente – si legge nel comunicato stampa -. Tuttavia, se il 29,1% di Moderna è condizionato al ribasso dalla recente consegna della metà delle dosi, per AstraZeneca le somministrazioni si attestano al 26,9%”**. La ragione di queste ampie differenze può trovarsi sia in problemi organizzativi nella vaccinazione di massa, che in possibili rinunce selettive dei destinatari di questi vaccini.

[da start magazine](#)

Percentuale di popolazione che ha completato il ciclo vaccinale



Elaborazione GIMBE su dati Ministero Salute, Commissario Straordinario COVID-19  
Aggiornamento: 03 marzo 2021 ore 10:17

GIMBE  
Gestione Immagini e Media

## Continua dalla precedente

- capo dell'esecutivo, che a seconda dell'ordinamento corrisponde al primo ministro, al presidente del consiglio o al cancelliere;
  - ministro dell'economia;
  - ministro degli esteri;
  - ministro degli interni;
- ministro della sanità

### La carenza di donne in posizioni chiave nei governi europei

Come accennato in precedenza, i paesi del nord e del nord-est rappresentano un'eccezione rispetto alla gran parte degli altri membri Ue, distinguendosi non solo per presenza femminile al governo, ma anche in termini di key positions, 3 delle quali sono ricoperte da donne. A questi stati si aggiunge la Spagna con tre ministre (all'economia, agli esteri e alla sanità) e l'Unione europea. Tra i membri della commissione infatti, oltre alla presidente Von der Leyen, spiccano le commissarie Ylva Johansson agli affari interni e Stella Kyriakides alla salute e sicurezza alimentare.

Seguono poi Belgio, Lussemburgo e Regno Unito, con due ruoli chiave di cui uno è quello di ministro degli interni, ricoperto da donne in tutti e tre i paesi. Oltre agli stati che chiudono la classifica con un solo ruolo ciascuno, è importante sottolineare l'assenza di ben 10 membri Ue dal grafico sopra. Si tratta di Francia, Austria, Cipro, Croazia, Lettonia, Malta, Polonia, Romania, Slovenia e Ungheria. Nei governi di questi paesi, le 6 posizioni chiave sono tutte ricoperte da uomini.

Un aspetto che colpisce particolarmente per la Francia, dove nel 2019 la presenza femminile tra i membri dell'esecutivo era al 48,6%, come abbiamo visto in precedenza. In questo senso va detto che a luglio 2020 c'è stato un cambio di governo, da quello di Édouard Philippe a quello attuale guidato da Jean Castex. Tuttavia, analizzando le posizioni chiave anche nel precedente esecutivo, emerge che nessuna di queste era ricoperta da donne. Tutto ciò indica quindi una presenza femminile elevata (48,6%), a cui però non ha corrisposto l'assegnazione di nessuno dei ruoli di maggior potere alle donne. Un aspetto, quest'ultimo, che trova riscontro anche nel governo attuale.

È la quota più alta, che indica il ruolo di ministro dell'interno come quello che attualmente è più spesso ricoperto da donne, tra le key positions individuate. Al contrario, il ruolo chiave dove la presenza femminile è più ristretta è quello di ministro dell'economia, affidato a donne solo in 4 dei 29 esecutivi considerati (13,8%). Un dato rilevante, considerando la centralità delle questioni economiche e finanziarie per la vita e per lo sviluppo di uno stato.

Da notare infine che in nessun paese le donne detengono più di 3 delle 6 posizioni di rilevanza.

Le donne nelle key positions dei governi italiani

Nella situazione attuale, a febbraio 2021, solo uno dei ruoli governativi di rilievo è ricoperto da una donna in Italia, come mostrato dal grafico sopra. Si tratta di Luciana Lamorgese, che nel nuovo governo Draghi appena formatosi è stata nuovamente nominata ministra dell'interno, confermando la posizione che già ricopriva nel governo Conte II.

Osservando la composizione degli ultimi 10 esecutivi e di quello attuale, la presenza femminile tra i ministri è del 21,8%. Una quota assolutamente minoritaria, che si riduce al 15,5% se si considerano solo i ruoli governativi di maggiore rilevanza (presidente del consiglio, ministro dell'economia, ministro degli esteri, ministro degli interni, ministro della sanità).

Dal 2001 a oggi, solo tre delle posizioni chiave individuate sono state ricoperte da donne almeno una volta. Si tratta dei ruoli di ministro degli esteri, degli interni e della sanità.

**Il ministro della sanità è il ruolo chiave ricoperto più spesso da una donna, negli ultimi 20 anni**

**Donne che hanno ricoperto posizioni chiave negli ultimi 10 go-**

### verni italiani e in quello attuale

Negli ultimi 10 governi il ministero della salute è stato guidato 5 volte da donne. Spicca in particolare Beatrice Lorenzin, ministra della sanità in ben tre governi consecutivi: quelli di Letta, Renzi e Gentiloni. Preceduta da Livia Turco nel secondo governo Prodi e succeduta da Giulia Grillo nel primo governo Conte.

Va comunque considerato che il ministero della salute ha acquisito una maggiore centralità solo nell'ultimo anno, a causa della pandemia in corso. Quindi il dato sulle donne a capo di questo dicastero nei governi passati ha sicuramente una minore rilevanza nel dibattito sulle key positions attuali. Anche in considerazione del fatto che in fasi ordinarie, la sanità è una materia gestita principalmente dalle regioni.

Per quanto riguarda gli altri incarichi, il ministero degli interni è stato affidato a un'altra donna negli ultimi vent'anni, oltre alla già citata Lamorgese. Si tratta di Annamaria Cancellieri, alla guida del Viminale durante il governo Monti. Il ministero degli esteri è stato invece guidato da Emma Bonino nel governo Letta e da Federica Mogherini nel governo Renzi. Gli unici due tra gli esecutivi considerati ad aver affidato due ruoli chiave a donne. Il governo Renzi risulta inoltre essere quello con la maggior presenza femminile tra tutti i ministri, pari al 40%.

Si tratta dei governi Berlusconi II, III e IV, nei quali i ministeri di maggior rilievo sono stati sempre presieduti da uomini.

La presenza femminile nei parlamenti Ue

Nel corso degli ultimi vent'anni, in quasi tutti i paesi Ue è stato introdotto un sistema di quote di genere, a livello legislativo o volontario, per le elezioni parlamentari.

Misure che sicuramente hanno portato a un aumento della presenza femminile nei parlamenti europei, ma che in nessun paese Ue si sono tradotte in una effettiva parità di genere all'interno degli organi legislativi.

**L'Italia è il paese con il maggior aumento di donne in parlamento negli ultimi 15 anni**

**Percentuale di donne nei parlamenti dei paesi Ue nel 2004 e nel 2019**

Il nostro paese è passato dal 9,9% di donne sul totale dei membri in parlamento nel 2004, al 35,8% nel 2019. Un aumento di 25,9 punti percentuali, il più ampio in Europa. Seguono, con aumenti superiori ai 20 punti, la Francia e il Portogallo.

Come abbiamo visto in precedenza riguardo la presenza femminile negli esecutivi, anche in questo caso va sottolineato che l'Italia partiva da una delle quote più basse d'Europa nel 2004 (9,9%), superiore solo a quelle di Malta, Cipro e Ungheria.

Considerando i dati 2019, sono ancora una volta paesi del nord a registrare le percentuali più alte, con Svezia e Finlandia dove rispettivamente il 47,6% e il 46,5% dei parlamentari è composto da donne. Da notare che questi stessi stati erano ai primi posti anche nel 2004, quando già presentavano quote di presenza femminile elevate.

Al lato opposto in classifica troviamo perlopiù paesi dell'est Europa. In particolare l'Ungheria con la quota più bassa d'Europa, pari al 12,2% nel 2019. Seguono, oltre a Malta e a Cipro, Romania, Croazia, Repubblica Ceca e Slovacchia, tutti con percentuali intorno al 20%. Un divario di oltre venti punti rispetto alle quote dei paesi scandinavi.

Si tratta innanzitutto della Svezia, dove però il calo è stato solo di -0,3 punti percentuali. Una variazione irrilevante specialmente se si considera che questo paese risulta al primo posto per presenza femminile nel parlamento, sia nel 2004 che nel 2019.

Gli altri due stati dove sono diminuite le donne parlamentari sono Bulgaria e Paesi Bassi. Nel primo caso si tratta di una variazione poco incisiva (-0,9 punti) che però riflette la mancanza di progressi su questo fronte, in un paese che risulta 17esimo in classifica,

[Segue alla successiva](#)

## Continua dalla precedente

con solo il 27,1% di presenza femminile in parlamento nel 2019.

Nel caso dei Paesi Bassi invece il calo è più significativo (-1,2 punti), ma la quota di parlamentari donne risulta comunque la decima più alta dell'Unione europea (35,1%). Un dato positivo quindi, anche se è necessario un ulteriore aumento, piuttosto che una riduzione.

L'accesso alle posizioni chiave del parlamento

Abbiamo visto in precedenza quanto siano presenti le donne tra le posizioni chiave del potere esecutivo in Europa. Ora proviamo ad approfondire lo stesso aspetto riguardo però il potere legislativo.

Quali sono le key positions in parlamento? Possiamo considerarne due in particolare, che accomunano i diversi paesi Ue:

Presidente di commissione parlamentare, che si occupa di presidiare i lavori della commissione di cui è a capo e di rappresentarla. Le commissioni sono gruppi di parlamentari che si occupano di discutere e di esaminare determinate materie o questioni.

Presidente di gruppo parlamentare, chiamato nel linguaggio corrente capogruppo o, a seconda del paese, portavoce. È a capo del gruppo parlamentare di cui fa parte, lo rappresenta nelle discussioni parlamentari e ne fa da portavoce.

Per confrontare a livello europeo la presenza di donne in questi due importanti ruoli, abbiamo considerato gli organi legislativi dei maggiori paesi membri dell'Ue (Francia, Germania, Spagna, Italia) e il parlamento europeo.

**In Spagna sono donne quasi la metà dei presidenti di commissione**

**Percentuale di donne tra gli attuali presidenti delle commissioni parlamentari dei maggiori paesi Ue**

In linea con quanto visto in precedenza, sia nel governo che nel parlamento, la Spagna si conferma uno dei paesi dove la presenza di donne in politica è più alta. Sia a livello complessivo, sia per quanto riguarda i ruoli chiave del potere.

Anche nel caso dei presidenti delle commissioni infatti, il parlamento spagnolo supera gli altri considerati con il 48,8% di donne a ricoprire attualmente questo ruolo. Seguono il parlamento europeo e quello francese, mentre l'Italia e la Germania chiudono la classifica con quote inferiori al 40%.

Va comunque sottolineato, ai fini di un'analisi completa della questione, che il numero di commissioni permanenti varia ampiamente tra i parlamenti considerati. In questo senso la Spagna è il paese con più commissioni, ben 80 tra il congresso dei deputati e il senato. Mentre nel parlamento tedesco sono 40, in quello italiano 28, in quello europeo 27 e in quello francese 15.

Osservando poi la presenza femminile tra gli attuali presidenti dei gruppi parlamentari, la Spagna conferma il suo primato, aumentando inoltre il divario rispetto agli altri paesi considerati.

Sono il 41,2% le donne capigruppo nel parlamento spagnolo. Una quota che si distacca di circa 10 punti da quelle del parlamento europeo (30%) e italiano (29,4%), di oltre 20 punti dal dato sul parlamento tedesco (20%) e di ben 30 punti da quello sull'organo legislativo francese (11,1%).

**La Francia è ultima tra i maggiori paesi Ue per quota di donne tra i capigruppo del parlamento**

**Percentuale di donne a capo degli attuali gruppi parlamentari nei maggiori paesi Ue**

Sul metodo di selezione dei presidenti è interessante inoltre sottolineare il caso di tre gruppi attualmente presenti nella camera bassa (Bundestag) del parlamento tedesco. Si tratta di Bündnis 90/Die Grünen (Alleanza 90/Verdi), Alternative für Deutschland (Alternativa per la Germania) e Die Linke (La sinistra). Gruppi che, per propri regolamenti interni, hanno due capigruppo invece di uno solo, di cui

uno donna e l'altro uomo, di modo da avere sempre una rappresentanza equa di entrambi i generi.

Le donne nelle key positions dei parlamenti italiani

Mantenendo come focus quello sulle posizioni chiave di presidente di commissione e capogruppo, abbiamo considerato le variazioni della presenza femminile in questi ruoli, nelle ultime cinque legislature italiane.

Una quota irrisoria, che suggerisce una grande difficoltà di accesso a questa carica per le parlamentari del nostro paese. Dall'altro lato, se si analizzano i dati delle singole legislature sembra esserci stato un lieve miglioramento nel corso degli anni.

**Tra le ultime 5, la legislatura attuale è quella con più donne presidenti di commissione**

**Donne e uomini presidenti di commissioni parlamentari, nelle legislature dalla XIV all'attuale XVIII**

La XVIII legislatura registra una presenza femminile del 33,9%, tra i presidenti di commissione che si sono succeduti dall'inizio a oggi. Un dato nettamente superiore a quelli delle composizioni precedenti, a partire dalla XIV, dove nessuna donna è stata a capo di una commissione. Dalla XV risulta esserci un miglioramento, con una quota del 12,9% di donne in questo ruolo, che nella legislatura successiva sale al 17,4%. La XVII ha invece costituito un passo indietro, con una percentuale di donne pari al 12,1%, che nella legislatura attuale è più che raddoppiata (33,9%).

Di queste, 6 sono presidenti di commissioni della camera dei deputati e 4 del senato.

Nel primo caso tre presidenti sono membri del Partito democratico, due del Movimento 5 stelle e una di Italia viva (Raffaella Paita). Le commissioni a loro affidate sono rispettivamente: ambiente, territorio e lavori pubblici (Alessia Rotta, Pd), attività produttive, commercio e turismo (Martina Nardi, Pd), lavoro pubblico e privato (Debora Seracchiani, Pd), cultura scienza e istruzione (Vittoria Casa, M5S), affari sociali (Marialucía Lorefice, M5S) e trasporti, poste e telecomunicazioni (Raffaella Paita, Iv).

Nel caso del senato invece, due presidenti sono senatrici del Movimento 5 stelle (Susy Matrisciano alla commissione su lavoro pubblico e privato, previdenza sociale e Vilma Moronese alla commissione su territorio, ambiente, beni ambientali), una del Partito democratico (Roberta Pinotti alla commissione sulla difesa) e una del gruppo Italia viva - Partito socialista italiano (Annamaria Parente alla commissione su igiene e sanità).

**Tra le ultime 5, la legislatura attuale è quella con più donne capigruppo**

**Donne e uomini capigruppo dei partiti in parlamento, nelle legislature dalla XIV all'attuale XVIII**

Anche nel caso dei capigruppo, si conferma un netto aumento della presenza femminile. Dalla XIV legislatura, quando nessuna donna ricopriva questo ruolo, alla XVIII dove la quota delle presidenti di gruppo sale al 22,2%, un dato comunque basso ma che costituisce un passo in avanti in termini di rappresentanza. Anche in questo caso l'incremento parte dalla XV legislatura (9,5% di donne capigruppo), per poi subire una battuta d'arresto nella XVI (5,3%) e riprendere nella XVII (14,5%).

Si tratta innanzitutto delle due donne capigruppo di Forza Italia: Mariastella Gelmini alla camera dei deputati e Anna Maria Bernini al senato. Da notare che Forza Italia è attualmente l'unico partito ad avere una donna come presidente di gruppo in entrambi i rami del parlamento.

Le altre presidenti sono Maria Elena Boschi, capogruppo di Italia Viva alla camera dei deputati, Loredana De Petris, presidente del gruppo misto al senato e Julia Unterberger, a capo del gruppo per le autonomie al senato.

# Celebrazione del trentennale dell'emigrazione albanese in Puglia



Quest'anno si celebrano i 30 anni del grande esodo e dello sbarco degli albanesi in Italia, segnatamente in Puglia. In occasione di questo è giunto a Bari e a Brindisi, in due

porti principali pugliesi, punti di speranza e di un nuovo inizio per gli albanesi, il premier albanese Edi Rama con la presenza del Ministro degli Affari Esteri italiano Luigi Di Maio e il Presidente della Regione Puglia Michele Emiliano, il sindaco di Bari Antonio Decaro e il sindaco di Brindisi Riccar-

do Rossi. Le città di Brindisi e di Bari risposero con accoglienza e con onore aprendo le porte di casa colmando il vuoto dello Stato, con un grande cuore ci fu una grande solidarietà. Da lì nacque un rapporto speciale con l'Albania che ha portato a gesti di solidarietà e di aiuti, specialmente con il terremoto che ha devastato l'Albania nel 2019 quando l'Italia inviò pompieri e protezione civile per aiutare la gente albanese colpita e dopo con l'aiuto da parte di medici ed infermieri albanesi negli ospedali italiani con la pandemia di Covid-19, in quanto l'Italia è

stato il primo Paese colpito duramente. Il Primo Ministro albanese Edi Rama ma ha detto: "Le barche non portano la fine del mondo, portano la possibilità di aprirsi al mondo". Brindisi nel marzo del 1991 ha avuto un ruolo cruciale nell'accoglienza del popolo albanese, rispondendo all'emergenza straordinaria con la solidarietà della città intera.

stato il primo Paese colpito duramente. Il Primo Ministro albanese Edi Rama ma ha detto: "Le barche non portano la fine del mondo, portano la possibilità di aprirsi al mondo". Brindisi nel marzo del 1991 ha avuto un ruolo cruciale nell'accoglienza del popolo albanese, rispondendo all'emergenza straordinaria con la solidarietà della città intera.

Oggi quel sodalizio è stato celebrato nel cuore del porto di Brindisi, ai piedi della scalinata Virgilio.

"Brindisi, 30 anni fa, rispose all'appello del sindaco di allora Pino Marchionna <Non abbiate paura, hanno solo fame e freddo>, così i cittadini aprirono le porte di casa colmando il vuoto dello Stato." Ha dichiarato il Sindaco Riccardo Rossi.

oggi quel sodalizio è stato celebrato nel cuore del porto di Brindisi, ai piedi della scalinata Virgilio.



## Decaro: «Comunità albanese parte integrante della città»

“Sono persone. Queste sono le parole che il sindaco Dalfino pronunciò 30 anni fa quando vide arrivare sul molo foraneo 18.000 uomini e donne accalcati all'inverosimile a bordo di una vecchia nave cubana che fino ad allora aveva trasportato zucchero. In quelle due parole c'è la lezione politica, umana e istituzionale più potente che questa città potesse ricevere e, a sua volta, trasmettere al mondo - queste le parole del sindaco Decaro - Trent'anni fa Bari, forse in maniera inconsapevole, comprendeva il significato di una parola nuova. Quell'8 agosto del 1991 la nostra città e l'Italia intera, da sempre terra di emigrazione, pronunciavano per la prima volta la parola immigrazione, quasi che la storia si capovolgesse mettendoci al centro di

un'esperienza completamente nuova.

Quelle parole: “sono persone”, oggi sono impresse in codice morse sulla facciata dell'edificio di un quartiere popolare che a fatica sta cercando di riscrivere la sua storia proprio grazie al mare che lo lambisce. Ed è lì che dopo trent'anni, il prossimo 8 agosto, ricorderemo con i nostri fratelli albanesi l'inizio di quella storia nuova, comune, non priva di difficoltà e di sofferenze ma ricca di solidarietà e umanità. Qualità che i baresi misero in campo sin dal primo giorno nonostante la paura, credo legittima, e la diffidenza del resto del Paese.

Quello sforzo però non è stato vano e in questi trent'anni tante cose sono cambiate. Oggi la co-

munità albanese è parte integrante e attiva della nostra città e speriamo presto di poterci dire tutti cittadini europei che si guardi al mare Adriatico, da Bari come da Durazzo.

Infine, desidero ringraziare ufficialmente, a nome della città di Bari, il premier albanese Edi Rama e tutto il suo Paese per l'aiuto che hanno prestato all'Italia durante gli scorsi mesi di emergenza sanitaria. Lo farò usando le sue stesse parole, come impegno a ricambiare quel grande gesto di solidarietà, tutte le volte che l'Albania avrà bisogno dell'Italia, della Puglia e della città di Bari: noi non siamo ricchi ma neanche privi di memoria, la città di Bari sarà sempre pronta a tendere la mano all'Albania quando e se ce lo chiederete».



## L'intervento del Primo Ministro dell'Albania Edi Rama durante la celebrazione del trentennale dell'emigrazione albanese.

"Non so se io veramente merito tutto questo. Dire di essere sorpreso è una parola non adatta, neanche le parole mi vengono, adesso. Un'accoglienza che è stata "fulminante", ne è testimonianza la mancanza della mia cravatta. Non ho potuto neanche mettere la cravatta, sono sceso dall'aereo e immediatamente tutto sembrava un film, un bel film. Grazie di cuore per tutto questo. Siccome è tradizione, quando ricevi un premio, dover anche parlare, io cercherò di farlo innanzitutto ringraziando tutti i presenti, salutando anche gli amici che ho potuto intuire nella sala, anche se mascherati.

Quando guardavo le immagini dello sbarco, pensavo che è sempre più incredibile immaginare che quella gente eravamo noi, non noi albanesi, ma noi albanesi che vivono i giorni nostri.

Sembra una storia di mille anni fa. In trent'anni sono cambiate tantissime cose. Sicuramente sono cambiate tantissime cose anche perché noi venivamo da troppo, troppo lontano. I cambiamenti in Albania sono stati incredibili. Ma quello che rende tutti questi anni degli anni incredibili di cambiamento per gli albanesi che sono arrivati con quelle navi e che oggi fanno parte integrante di questa società, sono quasi mezzo milione e sono quasi 50.000 quelli che hanno una impresa piccola o media, sono migliaia gli studenti, e finalmente, non da oggi, ma da tanti anni ormai, non sono più visti da nessuno come sospetti.

Io mi ricordo che per noi l'Italia era un sogno. Io ho avuto una nonna cattolica che mi ha insegnato anche questa lingua e mi ricordo che diceva: l'albanese è la lingua dei tuoi antenati, l'italiano è la lingua dei nostri azzurri. Mia nonna era molto legata all'Italia e sicuramente l'Italia per noi era quel piccolo schermo in bianco e nero della Rai. Non so se lo potete immaginare, ma all'epoca non si poteva captare la Rai a Tirana perché c'erano gli oscuratori. Noi eravamo molto eccitati quando andavamo a Valona per le vacanze, non per il mare, ma per la televisione e per guardare la Rai. Quando arrivavano le tredici, noi lasciavamo la spiaggia per andare a guardare il telegiornale. Era come guardare il cinema. Non so che cosa guardavamo, che cosa capivamo del telegiornale, ma eravamo dei bambini guardando il telegiornale. Poi sicuramente il massimo era il Carosello e poi a poco a poco anche altre cose.

Poi c'è stata questa situazione di confronto, di confronto con la realtà, la realtà dell'Italia, e sicuramente non era quella che avevamo visto nello schermo della Rai, meno anche nello schermo di Mediaset, perché era una realtà di tante cose. Mi ricordo che, a quell'epoca, noi soffrivamo molto all'idea che eravamo visti come sospetti. Non scorderò mai una notizia del telegiornale. C'era il giornalista davanti alla telecamera nel luogo di un assassinio. Lui disse: "Non c'è nessuna traccia dell'assassino, ma molto probabilmente è stato un

albanese". Era uno stigma che ci faceva molto soffrire, che oramai fa parte del passato.

Sicuramente dall'altra parte c'è stata tutta questa enorme storia di accoglienza, di integrazione in un Paese che, come Luigi diceva prima, per la prima volta era una destinazione, un punto di arrivo per altri e non un punto di partenza per altrove. È stato forse

il primo grande esercizio di solidarietà verso dei profughi da parte dell'Italia davanti a queste coste dove c'erano centinaia di migliaia di disperati che non somigliavano per niente a quello che la gente era abituata a guardare, sembravano alieni.

Sicuramente c'è anche l'enorme storia delle relazioni tra l'Albania e l'Italia, una storia fatta di grande solidarietà da parte dell'Italia. Nei momenti più bui l'Italia c'è sempre stata in Albania. Mi ricordo quei momenti terribili del 1997 quando tutto esplose a causa delle finanziarie e il Paese andò veramente sull'orlo del precipizio con tanti morti e tanti feriti. Non c'era più Stato, non c'era più niente, non c'era più legge. Le strade erano praticamente nelle mani di persone che creavano le loro bande. L'Italia arrivò con una grande operazione militare e anche di aiuto diretto.

Romano Prodi è stato l'artefice di questo arrivo. Non è stato l'arrivo di una forza militare per mettere ordine, ma è stato l'arrivo di un Paese amico che ci ha aiutato ad uscirne fuori con tanti aiuti in tutti i sensi. Quel momento è stato un momento chiave per il futuro dell'Albania. Poi, durante tutto il periodo di ricostruzione terribile, l'Italia è stata sicuramente l'angelo custode dell'Albania – non credo di esagerare –: veramente l'angelo custode dell'Albania, sia quando si è trattato di parlare di Albania nelle sedi internazionali, a Bruxelles soprattutto, sia quando si è trattato di aiutare l'Albania.

Sicuramente, anche il momento terribile del terremoto di quindici mesi fa è stato un altro momento di grande custodia da parte dell'Italia. Grazie a Luigi, in primis, che è stato coinvolto di persona in una maniera veramente sorprendente, al di là di tutta quella che può essere una solidarietà, anche vera, ma la solidarietà di un altro, di un vicino, di uno straniero. Lui si è coinvolto come se fosse Napoli che stava bruciando, non un Paese dall'altra parte del mare. E poi tutti.



Antonio Di Caro con Edi Rama

[Segue alla successiva](#)

## Continua dalla precedente

È stato un fatto incredibile. Non è retorica, non è per dire cose che possono piacere, ma è la verità. È stato incredibile essere lì, guardare questi ragazzi e queste ragazze, i vigili del fuoco, arrivati in tanti quando c'erano ancora delle vite da salvare sotto le macerie, situazioni abbastanza pericolose. Si sono messi lì, a salvare vite, che non erano vite italiane, erano vite umane ma in un altro Paese, dove loro forse arrivavano per la prima volta.

Poi, sicuramente, a livello di cooperazione, sia per la parte dell'assistenza e del trasferimento della conoscenza nel costruire istruzione, nel costruire capacità, sul fronte della giustizia, della lotta alla criminalità, alla corruzione, ma anche sul fronte della cooperazione economica si è fatto tantissimo. Io penso che, se facciamo una simulazione, togliamo l'Italia e tutto quello che l'Italia ha fatto per l'Albania durante questi trent'anni e lasciamo il resto del mondo, l'Albania non è quella che è, ma sarebbe messa in una posizione molto più fragile di questa in cui siamo oggi, che sicuramente non è ancora la posizione che deve essere dal punto di vista dell'economia, della giustizia, dell'educazione, della sanità e tutto. Comunque, è una posizione molto diversa da quella di prima, è molto più solida. Se si toglie l'Italia e il contributo dell'Italia, sicuramente non saremmo in questa posizione. Io penso che questa è solo la verità, non è nient'altro che la verità.

Per concludere, Michele ha parlato di scorte. È vero, quando lui arrivava in Albania, non solo lui, ma tanti di quei magistrati, poliziotti e agenti di guardia di finanza che lavoravano sia a livello di cooperazione per casi specifici che riguardavano la giustizia qua, sia a livello di cooperazione per aiutare noi, era una situazione che si poteva veramente immaginare. Mentre lui raccontava questo, io vorrei raccontarvi, in pochi minuti, qualcosa che è simile per dirvi che cosa noi dobbiamo affrontare, che cosa noi abbiamo ancora da fare.

Se in Italia l'assassino sparito senza traccia che molto probabilmente è albanese è una storia del lontano passato, l'albanese sospetto rimane anche oggi, l'Albania sospetta rimane ancora oggi in qualche parte dell'Europa, una realtà nell'immaginazione di gente che prende delle decisioni, gente che fa opinione. Non troppo tempo fa io ho ricevuto un messaggio dal responsabile della zona vip dell'aeroporto di Tirana, urgente. Ho pensato a una bomba, a un incendio in aeroporto, perché non avevo mai parlato con questa persona. Prendo il telefono e mi dice: "abbiamo una situazione abbastanza straordinaria, mai vista. C'è un vip che non vuole entrare a Tirana". Io dico: "Non vuole partire da Tirana o non vuole entrare a Tirana". "No, è un vip arrivato in bella compagnia di poliziotti e di giornalisti, che rifiuta di entrare, di lasciare l'area vip, uscire dall'aeroporto ed entrare a Tirana, perché vuole essere accompagnato da macchine blindate, da gente armata". Io ho detto, ma per correttezza non vi dico chi è, ma vi dico che è un politico importante, di un Paese importante, un musulmano di sinistra, addirittura. Dico "addirittura" perché normalmente non dovrebbe, almeno nel concetto preliminare, essere qualcuno con dei pregiudizi così importanti. Ho detto a questa persona: "Ci sono i servizi che accompagnano i vip?". "Sì, loro sono

armati, ma il signore non considera la pistola un'arma sufficiente per entrare a Tirana". "Dite a quel signore che non offriamo un servizio per entrare a Kandahar. Lui può ripartire. Non è nella striscia di Gaza". Quarantacinque minuti di battibecchi per finalmente entrare a Tirana. L'indomani lui è venuto a trovarmi. Non so se lui sapeva che io sapessi, ma mi ha detto "Primo Ministro, io le devo grandi scuse perché io ho viaggiato tanto, ho visto tanti Paesi e mi aspettavo di trovare un Paese diverso, perché l'Albania non ha niente a che fare con quello che io immaginavo". Gli ho detto di non si preoccuparsi perché questo succede a tutti, specialmente a quelli che arrivano dalla parte fredda dell'Europa, perché la percezione è molto diversa rispetto alla realtà. Mi ha anche detto che era aveva fatto un giro nel centro di Tirana – dove c'è la vita di notte – e non aveva visto nessuna donna coperta. Non ci sono donne coperte in Albania, ci sono ragazze musulmane che hanno la sciarpa, ma donne coperte non ci sono. E poi aveva sentito parlare nel Ministero degli Interni in inglese. Io gli ho detto che avrebbe potuto raccontare tutto questo al suo popolo, perché è il suo popolo che ha bisogno di ascoltare lei, non io.

Siccome non ero sicuro che l'avrebbe fatto, ho detto all'Ambasciatrice nostra di seguire un po' cosa avrebbe detto questo tipo quando sarebbe ritornato nel suo Paese. Lui non ha detto brutte cose come quelle che diceva prima di venire, perché era venuto per combattere il male nel suo luogo, ma non ha detto niente di tutto questo, niente. Io gli passai un saggio tramite l'ambasciatore e gli dissi: il Primo Ministro è stato molto sorpreso, addirittura più di lei quando è venuto in Albania, perché lei non ha detto niente di tutto quello. La sua risposta è stata che questa è la politica e avere la capacità istituzionale di fare politica a quei livelli, in questa direzione si può fare del male a persone, si può fare del male a comunità intere, si può fare del male a Paesi interi.

E questo il muro che ancora noi dobbiamo abbattere in Europa come Albania, come albanesi, e questo muro è un'ulteriore ragione per la quale noi siamo grati per sempre all'Italia, a quelli che hanno guidato i Governi italiani, indipendentemente dai colori politici e dalle psico-faide interne in Italia, perché sono sempre stati quelli che hanno detto chiaramente quello che noi avremmo detto se fossimo stati lì. L'Italia è il nostro avvocato in tutte le aule dove l'Albania è sotto accusa. Questo dice tutto. Noi vi siamo veramente grati.

Vi ringrazio di cuore di questa pazienza non italiana nell'ascoltarmi. Seguo il vostro Parlamento e non mi sembra che il silenzio, quando qualcuno parla, è la virtù, ma è un ulteriore onore per me. Grazie a tutti. Grazie sicuramente, in modo speciale a Luigi e Michele. L'ho detto prima e lo ripeto: sono i più vicini albanesi, tra gli italiani, in questo periodo così pesante per tutti. Io spero di meritare tutto questo, anche se non ne sono sicuro, ma comunque terrò con me, per tutta la vita, questo momento in questa terra. Trent'anni fa era completamente diverso, e quelli che hanno visto quello che è successo trent'anni fa si devono sentire fortunati, beati di poter vivere trent'anni dopo, e vedere come le cose sono cambiate in maniera impossibile da immaginare solo trent'anni fa. Grazie".

# PONTE SI PONTE NO TUNNEL SI TUNNEL NO?

di Maria Teresa Prestigiacomo

**R**iunioni a Villa San Giovanni ed a Reggio al Museo del Bergamotto con l'On.le Vono e collegamento con Italia Viva, nei mesi scorsi, l'On.le Matilde Siracusano che si è impegnata a far presente la volontà di Berlusconi degli anni scorsi a creare una opportunità di sviluppo per il Sud attraverso le infrastrutture ed il collegamento stabile sullo Stretto. Ma...direbbe Totò: " 'A vulimm' fini? "

Mille volte ho comunicato ai lettori che persino mio zio Ing Placido Raffa matricola 23 del Politecnico di Torino, laureatosi nel 1923, aveva redatto un progetto sul Ponte sullo Stretto, amici, parliamo del secolo scorso ed allora? Dum Romae consulitur Saguntum expunatur

Dum ea Romani parant consultantque, iam Saguntum summa vi oppugnabatur" Cioè dobbiamo attendere che Sagunto venga espugnata, in questo caso metaforicamente che lo Stretto scompaia ingoiato dalla sua faglia o che , per la deriva dei Continenti, Punta faro tocchi Scilla...e finalmente si passi a costo zero...pedibus calcantibus? Andiamo a noi e cerchiamo di sfruttare al massimo per il Sud il Recovery Fund

"Nella riunione on-line, svoltasi nel pomeriggio di lunedì scorso, il Prof. Giuseppe Abbati ha proposto di organizzare al più presto un incontro (sempre on-line) con "Autorità Politiche" che possano promuovere le proposte dell'AEM(Associazione Europea per il Mediterraneo), connesse alla stesura del recovery plan, tutt'ora in corso di definizione da parte dei preposti Organi del Governo.

Al fine di detto incontro, riporto di seguito alcune considerazioni e le derivanti conclusioni, che auspico possano costituire un concreto contributo alle finalità della proposta del Prof. Abbati che, in ogni caso, ritengo pienamente condivisibile.

Come tutti condividiamo e come è stato più volte evidenziato anche durante la citata riunione, **la realizzazione del "collegamento stabile" dello Stretto di Messina, dovrebbe essere, in assoluto, la prima delle priorità da sollecitare agli Organi preposti**, poiché - *scusatemi se lo ripeto fino alla nausea* - la sua realizzazione costituirebbe l'innescò di una "reazione a catena" atta a determinare, con "effetto domino", la realizzazione di una "vera" AV/AC della tratta: Salerno/Reggio Calabria/Messina/Catania/Palermo, il potenziamento dei Porti - di Augusta in primis - , la riqualificazione delle reti ferroviarie e stradali interne della Sicilia, nonché la realizzazione di tutte le infrastrutture necessarie per consentire all'Isola di divenire la "Piattaforma logistica del Mediterraneo" ed elargire i derivanti benefici non solo alla "connessa" Regione Calabria ma all'intera Nazione.

Sappiamo bene però che i Paesi del Nord Europa, pur senza dichiararlo apertamente, avvalendosi delle potenzialità derivanti dal loro riconosciuto status di "Paesi forti" dell'UE, dal 2011 avversano tenacemente la realizzazione del "collegamento stabile" dello Stretto, poiché, come peraltro comprensibile, temono fortemente le pesanti penalizzazioni che subirebbe il traffico dei container nei loro Porti, in funzione della realizzazione di detto collegamento stabile.

Oggi, purtroppo, come era peraltro prevedibile, dobbiamo prendere atto che anche il nuovo Governo, ritenendo anch'esso inamovibili i "veti" provenienti da oltralpe, non ne risulta immune. Prova ne è: il mancato inserimento della realizzazione del "collegamento stabile" nella stesura del recovery plan, che, di fatto, rimanda sine die ogni inerente decisione. Per togliere ogni dubbio, Il Ministro Giovannini, il 28 febbraio u.s. ha dichiarato che:

**"...nel Prr non possono essere incluse opere che non si possono completare entro il 2026, vincolo preciso e stringente"** e, riferendosi sempre al progetto del Ponte, ha continuato dicendo: **"...non bisogna caricare il Prr di ambizioni irrealistiche"**.

Di contro però, l'Ing. Ercole Incalza, già a Capo, per molti anni, della Struttura Tecnica di Missione del MIT, il 17 febbraio u.s. ha dichiarato che:

**".. il ponte sullo stretto di Messina può benissimo essere inserito nel Recovery Plan perché il completamento dell'opera entro il 2026 è una errata interpretazione del nostro Paese. Per la data del 2026 devono essere in corso avanzato i lavori con tutte le fasi realizzative e con il supporto analitico delle relative WBS (sono i riferimenti analitici che fanno scattare i relativi Stati di Avanzamento Lavori)"**.

Nel descritto scenario e alla luce delle citate discordanti dichiarazioni, **per fare chiarezza su un argomento di fondamentale importanza per il futuro della Nazione**,

riterrai necessario polarizzare l'ipotizzato evento sulle dichiarate divergenti opinioni, invitando a partecipare all'incontro proposto dal Prof. Abbati, gli estensori delle citate affermazioni, ipotizzando altresì di poter coinvolgere nell'organizzazione dell'evento l'On.le Matilde Siracusano, attiva sostenitrice del Ponte, che ha già affiancato l'Ing. Incalza durante altri incontri sull'argomento. Per il coinvolgimento dell'On.le Siracusano, che suppongo possa contattare, oltre l'Ing. Incalza, anche il Ministro Giovannini - già oggetto di una interpellanza parlamentare sull'argomento, da parte della stessa On.le Siracusano - suggerirei di fruire del prezioso contributo della "nostra" Dott.ssa M.T. Prestigiacomo, che legge anch'essa la presente.

*Per concludere riporto in allegato due documenti elaborati dal "Gruppo di Studio NonSoloPonte" (a firma anche del Prof. Cesare Boffa, che legge in Cc) - documenti già a mani, sia della Dott.ssa Prestigiacomo che dell'On.le Siracusano - nei quali vengono illustrate le linee guida di una particolare strategia che si ritiene possa risultare risolutiva al fine della risposta all'amletico interrogativo: PONTE o TUNNEL, poiché idonea, oltre a rimuovere i "veti", posti da oltralpe sulla realizzazione dell'indispensabile collegamento che diverrebbe cantierabile in tempi brevi, sarebbe anche idonea ad ottimizzare le modalità di attraversamento dello Stretto, in quanto preposte a conciliare: il necessario conurbamento, a misura d'uomo, delle città di Messina, Villa S.Giovanni e Reggio Calabria, con il massiccio transito dell'Alta Capacità, che, diversamente, risulterebbe fortemente impattante e pertanto oggettivamente destabilizzante per il delicato eco sistema dell'Area.*

da messina web

# Ponte sullo Stretto: "Il nuovo governo antimeridionalista e a trazione nordista come i precedenti"

Di Salvatore Giunta

**S**tiamo rivedendo un film già visto, ne conosciamo gli attori, la sceneggiatura, la trama, non conoscevamo però il nuovo regista.

Ci aspettavamo, da un fuoriclasse candidato all'Oscar, un qualcosa di diverso.

Draghi ci sta deludendo; i suoi ministri, cosiddetti tecnici, cincischiano ancora sul ponte, continuano a parlare di tunnel, in sostanza anche loro perdono irrimediabilmente tempo.

Il Mezzogiorno e la Sicilia sono stanchi di aspettare, stanchi di sopportare gli sproloqui di ministri e vice-ministri che farebbero bene a dire la verità, che non hanno alcun interesse verso il Sud dell'Italia, che non vogliono che questa parte della penisola possa crescere e svilupparsi come il Nord.

Come si può affermare che "non bisogna caricare il Recovery Fund di ambizioni irrealistiche "

Quindi secondo il nordista Enrico Giovannini, ministro per le infrastrutture e la mobilità sostenibile, il Ponte sarebbe un'ambizione irrealistica!

Un sogno irrealizzabile, quando ben sappiamo tutti che basterebbero sei mesi per renderlo cantierabile e basterebbero 5 anni per realizzarlo con una spesa di appena 2 miliardi di euro scarsi!

Questo ci basta per capire che il nuovo governo è come i precedenti, antimeridionalista e a trazione nordista.

Forse sistemerà le cose che riguarda-  
no la pandemia e i vaccini, ma non  
aspettiamoci niente di buono per la Sicilia e il Mezzogiorno.

**opinion**

Il primo segnale è stato che nessun ministro è veramente del Sud, il secondo è stato quando sul sito personale del ministro del turismo Garavaglia, è comparso lo slogan "Prima il Nord ".

Questo ignorante ministro non ha capito che il suo slogan divide il Paese e delude le aspettative di milioni di meridionali che sperano invece di riunirlo, di crescere insieme al resto del Paese, in una "unità " non solo sbandierata durante le feste o le ricorrenze nazionali, ma vissuta concretamente giorno per giorno, fondata sulla eguaglianza di tutti gli Italiani, senza distinzioni geografiche, nel rispetto della Costituzione Repubblicana.

Anche i 5 Stelle, per un piatto di pasta, hanno sventato il Sud: invece di creare sviluppo e lavoro ci hanno pagato con un'elemosina, spesso concessa anche a delinquenti e mafiosi.

Lanciamo quindi un appello al capo del Governo Draghi, affinché metta un freno alle mirabolanti e stupide affermazioni dei suoi ministri e tracci le linee guida di questo governo che ci sembra non molto diverso dai precedenti e che speriamo cambi rotta, in specie nei riguardi di un Mezzogiorno mortificato e depresso, che merita ben altro per la sua civiltà, la sua storia e le sue bellezze.

## Ponte Stretto: Siracusano a Giovannini, a che punto sono i lavori della Commissione ministeriale?

"Nel mese di settembre 2020, l'ormai ex ministro delle Infrastrutture, Paola De Micheli, aveva istituito una Commissione per individuare il mezzo migliore attraverso cui collegare la Sicilia alla Calabria. Il collegamento è un tassello significativo non solo per le due regioni del Mezzogiorno, ma per l'intero Paese.

Per la realizzazione del Ponte sullo Stretto di Messina esiste già un progetto definitivo, cantierabile, in grado di mobilitare un quantitativo enorme di risorse, e di creare migliaia di posti di lavoro. Il Ponte permetterebbe, inoltre, di intercettare il traffico merci che, dal canale di Suez, oggi si dirige verso Gibilterra per puntare sui porti del Nord Europa, e sarebbe fondamentale per rilanciare il turismo.

Tuttavia, i lavori della Commissione sembrano procedere a rilento, in attesa dell'acquisizione dello studio trasportistico, della valutazione economica e della valutazione ingegneristica. Di recente il neo ministro delle Infrastrutture e della mobilità sostenibili, Enrico Giovannini, ha dichiarato di 'aspettare gli esiti della valutazione da parte della Commissione' prima di pronunciarsi rispetto all'attraversamento stabile dello Stretto di Messina.

Ma a questo punto vorremmo avere una tempistica precisa. Per questo ho presentato - insieme alle colleghe siciliane Stefania Prestigiaco e Giusi Bartolozzi, e al capogruppo azzurro alla Camera, Roberto Occhiuto - un'interpellanza urgente che chiede informazioni relative allo stato dei lavori della task force ministeriale e le necessarie iniziative di competenza del ministro Giovannini per indicare il termine entro cui i lavori di questa Commissione andranno conclusi, anche alla luce delle prossime e urgenti decisioni relative ai progetti legati al Recovery Plan.

Siamo certi che il ministro delle Infrastrutture saprà darci una risposta rapida e risolutiva".

Così Matilde Siracusano, deputata messinese di Forza Italia.

da politica news

# L'Adriatico è una vera foresta blu

*Il mare che si espande dal Friuli alla Puglia, dalla Slovenia all'Albania, ha una straordinaria vitalità, maggiore rispetto a quella del Mediterraneo. Tra i primi a raccontarla e celebrarla fu, nel '700, il naturalista padovano Vitaliano Donati*

L'Adriatico è un mare di straordinaria vitalità. È un'eccezione nel Mediterraneo, che genericamente è povero di vita. L'Adriatico è naturalmente un mare ricco di sostanze nutritive, almeno le lagune e le coste settentrionali italiane. «Adriatico selvaggio / che verde è come i pascoli dei monti», scriveva Gabriele D'Annunzio agli inizi del Novecento. Una ricchezza che è stata fondamentale nello sviluppo della pesca, ma che è stata importante anche per la nascita e lo sviluppo della biologia marina, italiana e internazionale.

Un pioniere di questa scienza nuova è stato Vitaliano Donati, nato a Padova nel 1717, che ha viaggiato lungo la costa orientale dell'Adriatico, pubblicando nel 1750 "Della storia naturale marina dell'Adriatico".

Il naturalista padovano è protagonista di quel fenomeno culturale tipicamente settecentesco che è il viaggio scientifico, di cui in modo diverso sono state figure fondamentali Humboldt e Goethe. Altri due esploratori che incarnarono lo spirito dei tempi furono il francese Louis Antoine de Bougainville e l'inglese James Cook, capitani di velieri attrezzati per la ricerca scientifica, ma comunque armati di cannoni. Cook sciolse le vele del suo brigantino nell'agosto del 1768, per concludere tre anni dopo il suo primo giro del mondo.

Donati nel 1743 non attraversa gli oceani ma il piccolo Adriatico, spesso non meno infido; non approda in terre sconosciute, ma nell'Illiria per esplorare «le montagne, le pianure, le spiagge, l'isole e i mari (...) dell'Istria, della Morlacchia, della Bosnia, Dalmazia Erzegovina, ed Albania». Cioè della costa orientale adriatica, trascurata «dagli altri, per l'incoltura de' luoghi, per la barbarie de' popoli, e pel pericolo delle ricerche», scrive Donati nelle prime pagine.

In quegli anni il naturalista padovano compie cinque viaggi di ricerca in quei luoghi, raccogliendo informazioni e notizie di geografia, botanica e zoologia, descrivendo aspetti storici e sociali, soggiornando nelle città costiere di Zara, Sebenico e Spalato.

Passano cinque anni, prima che la relazione, corredata da nove tavole disegnate dallo stesso autore e incise su rame da Pietro Monaco, possa essere pubblicata. Un ritardo legato probabilmente alla morte di monsignor Leprotti. Il libro ha subito un certo riscontro internazionale, perché come sottolinea Srećko Jurišić dell'Università di Spalato, la sua fortuna originaria è correlata anche ad articoli scientifici pubblicati da Donati in quegli anni. Uno è raccolto negli Atti della Royal Society of London, di cui diventò membro.

Il libro è diviso in due parti: una introduttiva sulle caratte-

ristiche fisiche del mare e le metodologie scientifiche, l'altra descrittiva di alcuni organismi. Dopo aver brevemente parlato della genesi del viaggio e delle difficoltà, Donati entra nel vivo con un paragrafo intitolato "Idea generale del fondo del Mare Adriatico". Qui, oltre alla descrizione geografica c'è un interessante approfondimento sulle concrezioni organogene, che chiama "Crosta o Cotenna", quella che i pescatori chioggiotti chiamano tegnùe (a cui dedica da anni grande attenzione l'omonima associazione), mentre quelli romagnoli e marchigiani chiamano sprèa.

Scrivi Donati: «Non vi è quasi alcun animale, o pianta su cui altre piante, ed animali non si propaghino; e qui finalmente gli stessi sassi anco più duri non solo esternamente, ma internamente ancora di moltissimi, e dissimili viventi sono popolatissimi».

Il naturalista padovano non trascura neanche il racconto del lavoro svolto dal biologo marino e dal suo staff, come lo chiamiamo oggi. «Allorché io debbo portarmi all'osservazioni marine, armo una barchetta con non più di quattro, o cinque uomini, e ben provveduto di stromenti adatti alle mie occorrenze mi stacco da terra fino a tanto, che ritrovo un fondo minore di quindici passa d'acqua».

Ampio spazio dà alla descrizione del corallo rosso, dal vivo e con microscopio; argomento che attrae l'attenzione del mondo scientifico europeo. Se ne erano già occupati altri scienziati, tra cui Luigi Ferdinando Marsili, generale, esploratore e fondatore dell'oceanografia. Ma all'epoca, la natura del corallo era ancora incerta e Donati, dopo accurata descrizione, lo classifica come «vera, verissima Piantanimale».

Vitaliano Donati è quindi uno dei primi biologi marini, scienza che fiorisce negli anni successivi, a partire dagli studi dedicati a due ambienti adriatici che potremmo definire le nursery di questa scienza nuova: la Laguna di Venezia e il Golfo di Trieste. Giovanni Antonio Scopoli, Giuseppe Olivi, Lazzaro Spallanzani e Stefano Chiereghin, sono i nomi più noti della ricerca settecentesca, svolta sulle rive adriatiche. Di Stefano Chiereghin alla Biblioteca Marciana si custodiscono gli originali di tre volumi e di oltre 1600 disegni, dedicati a più di 1000 animali marini e lagunari.

L'Adriatico era ed è una meraviglia, non solo per i pescatori ma anche per i ricercatori, ieri come oggi. Un ambiente prezioso da amare e conoscere, da vivere e proteggere. La nostra foresta blu, quella che ogni giorno ci regala anche inimmaginabili avventure.

**da Osservatorio Balcani e Caucaso Transeuropa.**

[www.aiccrepuglia.eu](http://www.aiccrepuglia.eu)

# L'UNIONE O IL SESSO DEGLI ANGELI

di Olivier Dupuis, Trad. di Maria Bruno

***Il 15 novembre scorso, il Die Welt ha riportato l'iniziativa dei membri dell'SPD (Partito socialdemocratico tedesco) del Bundestag (il Parlamento) volta a creare un 28° esercito***

***europeo: un esercito europeo comune.***

A differenza di altri, i quali ritengono che "l'Europa della difesa, che si credeva impensabile, l'abbiamo realizzata", Fritz Felgentreu e i suoi colleghi pensano che l'Europa abbia ancora molto da fare e presentano un abbozzo di risposta concreta. La prima qualità della loro proposta è, indubbiamente, quella di indicare senza ambiguità un percorso che permetta all'Unione di realizzare una reale condivisione della sovranità in un campo particolarmente delicato, quello della sicurezza comune dei 27. Lo scenario propone che tale esercito sia comune e "comunitario": in altre parole, che dipenda dalle istituzioni dell'Unione e che sia composto da soldati europei, non da contingenti degli eserciti nazionali. Un'altra qualità innegabile della proposta è il fatto di non essere solo compatibile ma anche complementare a un approccio alla difesa europea basato sugli eserciti nazionali e sull'appartenenza alla NATO, come ribadito brillantemente dalla ministra tedesca della difesa Annegret Kramp-Karrenbauer nel suo recente discorso all'Università della Bundeswehr di Amburgo.

Questa proposta ha attirato delle critiche, fra cui quelle particolarmente interessanti ed evocative del molto influente Presidente della Commissione degli affari esteri del Bundestag, il cristiano-democratico Norbert Röttgen.

Secondo lui "l'UE non è uno Stato, ma i suoi membri lo sono. È qui che la proposta dell'SPD fallisce fundamentalmente"

Se la questione della «natura dell'Unione europea» non è priva di interesse (d'altronde ha occupato molti accademici per decenni) non è inutile ricordare, in funzione della nozione classica di competenze sovrane, che la difesa è stata ampiamente delegata dalla maggior parte degli Stati membri dell'Unione a un'autorità sovranazionale, la NATO. Lo stesso è avvenuto per una parte significativa della sicurezza interna, ormai gestita in comune (area Schengen), mentre in materia di diritto e giustizia gli Stati membri riconoscono il primato delle Corti di Lussemburgo e Strasburgo. Per quanto riguarda la sovranità monetaria, la maggior parte degli Stati membri ha creato un'unione monetaria la cui gestione è stata affidata alla Banca centrale europea. Solo la sovranità di bilancio rimane ancora, essenzialmente, una prerogativa degli Stati membri. Però, a meno che non si pensi, come nel nostro caso, che l'Unione meriti di meglio di una disputa simile a quella sul sesso degli angeli, che teneva occupati i bizantini assediati, si potrebbe legittimamente chiedere al Dr. Röttgen se ritiene che gli Stati membri dell'Unione siano ancora, a tutti gli effetti, degli Stati.

I limiti dello scenario proposto dall'SPD

Il Dr. Röttgen, peraltro candidato alla presidenza del CDU (Unione cristiano-democratica), afferma inoltre che «l'UE

non sopravviverà per molto tempo a un'operazione militare della Commissione europea contro la volontà di alcuni Stati». Ha ragione e, così facendo, pone in evidenza una delle debolezze della proposta dell'SPD. L'architettura istituzionale proposta coinvolge, in effetti, solo la Commissione e il Parlamento europeo. Ma la proposta dell'SPD non è immutabile. Inoltre, ci sono altre proposte che vanno nella stessa direzione. Per esempio, quella lanciata da Radoslaw Sikorski, l'ex ministro degli esteri polacco, che promuove la creazione di una legione europea sulla base del modello francese. Un'altra proposta per l'istituzione di una cooperazione rafforzata in vista della creazione di un esercito europeo comune prevede un'architettura istituzionale che coinvolga le quattro istituzioni dell'Unione. Secondo questo progetto, il Parlamento europeo e il Consiglio (dei ministri) parteciperebbero all'elaborazione per grandi linee della politica di sicurezza e assicurerebbero la funzione di controllo, la Commissione definirebbe, collaborando con il Parlamento europeo e il Consiglio, le priorità della politica di sicurezza, le metterebbe in pratica e assicurerebbe la gestione politica dell'esercito comune, e il Consiglio europeo autorizzerebbe, su proposta della Commissione, l'impiego dell'esercito europeo.

Trattandosi di questioni «di vita o di morte», sono quindi gli Stati membri rappresentati al più alto livello che, come sostenuto a suo tempo dall'ex segretario generale del Consiglio, l'ambasciatore Pierre de Boissieu, avrebbero l'ultima parola sul mandato che autorizza il Presidente della Commissione a lanciare un'operazione militare. Se, ipoteticamente, si progettasse una cooperazione rafforzata che coinvolgerebbe 19 Stati membri e una decisione del Consiglio europeo presa con la doppia maggioranza dei due terzi, saremmo molto lontani da uno scenario in cui uno Stato si vedrebbe costretto ad accettare una decisione che andrebbe contro i suoi interessi vitali. L'esperienza istituzionale dell'Unione ci insegna che il voto di maggioranza non incoraggia l'abuso di potere di una maggioranza contro una minoranza, ma costituisce proprio una condizione indispensabile al raggiungimento di un consenso che abbia un senso. Inoltre, nell'ipotesi presa in considerazione, la Germania e la Francia, con più di un terzo della popolazione, o sette Stati sulle diciannove parti della cooperazione rafforzata potrebbero costituire una minoranza di blocco. Ma l'affermazione del candidato alla Cancelleria sui rischi che un esercito comune comporterebbe per la sopravvivenza dell'Unione europea non è retorica. La questione della sopravvivenza dell'Unione europea è estremamente reale. Eppure, a differenza del dottor Röttgen, riteniamo che sia la mancanza di una politica di sicurezza comune europea a costituire la principale minaccia alla sopravvivenza dell'Unione nel breve o nel medio termine.

Come potrebbe l'Unione, se non attraverso uno spazio comune per elaborare, per comporre gli interessi di tutti e le decisioni politiche comuni, comprese quelle che devono basarsi su uno strumento militare comune, affrontare

[Segue alla successiva](#)

## Continua dalla precedente

questioni che riguardano sicuramente tutti gli Stati membri, ma con intensità e modalità molto diverse? La questione turca è emblematica. Tutti gli Stati membri sono infatti vittime della politica di ricatto sull'emigrazione da parte di Ankara. Ma la Grecia è in prima linea. Le rivendicazioni marittime della Turchia riguardano certamente la Grecia in primo luogo, ma anche l'Unione nel suo insieme, se si considera, ad esempio, che le rivendicazioni della Turchia compromettono la costruzione di gasdotti tra Cipro e l'Europa meridionale. Diversi Stati membri hanno accolto un gran numero di persone originarie della Turchia. E alcuni, in particolare la Germania, in quantità molto elevate. Eppure, oggi, invece di una risposta che articoli in modo coerente e tenga in considerazione i valori promossi dall'Unione e l'insieme degli interessi degli Stati membri, si assiste a una sequela perenne di azioni insensate. Queste portano o a risposte europee puramente declamatorie o a prese di posizione radicalmente diverse o addirittura antagoniste da parte degli Stati membri, come quando uno di loro promuove la pacificazione, accompagnato da moneta sonante, mentre un altro brandisce la minaccia di un accerchiamento. Dove uno vende sottomarini ad Ankara, e l'altro fregate e aerei militari ad Atene.

L'approccio «europeo» alla questione libica è sulla stessa linea. L'intervento voluto da Nicolas Sarkozy e David Cameron, inopportuno o largamente insufficiente a seconda dei punti di vista, è stato condotto secondo una logica profondamente antieuropea in quanto andava contro gli interessi di un paese membro dell'Unione che manteneva per ragioni storiche delle relazioni economiche privilegiate con la Libia. Qualunque cosa se ne pensi a Parigi, questa imposizione con la forza ha lasciato tracce profonde a Roma e continua, pertanto, ancora oggi, ad alimentare le divisioni tra gli europei su tale questione, dal momento che alcuni sostengono il regime di Tripoli e altri il maresciallo Haftar.

La lista dei campanelli di allarme riguardanti la sicurezza dell'Unione Europea non finisce qui. Comprende anche l'Ucraina, la Bielorussia e la Moldavia, anche se, malgrado il parere di alcuni, l'Unione beneficia in questi casi dell'apporto diplomatico e militare implicito dell'Organizzazione Atlantica. Alla lista si può aggiungere la Georgia e, come l'attualità ci ha tristemente ricordato, il Nagorno Karabakh, dove l'Europa è rimasta in silenzio, anche di fronte al coinvolgimento nel conflitto, sia direttamente sia attraverso l'invio di mercenari jihadisti siriani, del governo turco, il successore del regime che perpetrò il genocidio armeno nel 1915.

Ma questa lista sarebbe incompleta senza la Siria, senza questa tragedia interminabile che, per di più, certi si sono adoperati nel trasformare in una poderosa e atroce macchina che genera rifugiati. Dal punto di vista che stiamo trattando

qui, la questione siriana mette in luce un'altra debolezza della proposta dell'SPD: la dimensione dell'esercito proposto. Nel caso ipotetico di un'operazione di pace in Siria, un esercito comune europeo capace di schierare 2 500 soldati sarebbe stato, è ovvio, totalmente insufficiente. L'ordine di grandezza è ben diverso. Sarebbe stato necessario un esercito di 100 000 soldati in grado di schierarne 35 000 su base continua, con un costo stimato di 25 o 30 miliardi di euro all'anno, l'equivalente dello 0,3% del PNL degli Stati membri. Sarebbe «finanziariamente irresponsabile» per l'Unione dedicare una tale somma a garantire la sua sicurezza?

Ma una politica di sicurezza europea degna di questo nome non dovrebbe solo proteggere l'Unione dalle minacce esterne. Ci sono minacce all'interno dell'Unione stessa, come nel caso di alcuni territori che non fanno formalmente parte dell'Unione ma sono, a tutti gli effetti, parte di uno Stato membro. Pensiamo in particolare alle Isole Sparse nell'Oceano Indiano, alle Terre Australi e, in particolare, alla Polinesia Francese, il cui dominio marittimo si estende per più di 240 000 km<sup>2</sup> e la cui zona economica esclusiva copre più di 4,5 milioni di km<sup>2</sup>, cioè più della superficie dell'insieme degli Stati membri dell'Unione europea. È difficile pensare come questo immenso arcipelago, situato a più di 15 000 chilometri da Parigi, potrebbe, nello stato attuale, essere difeso contro le possibili rivendicazioni di una grande potenza autoritaria. D'altra parte, è facile immaginare che la coesione dell'Unione sarebbe messa a dura prova dall'occupazione di tutto o di una parte di questo territorio francese. Sempre dal punto di vista della coesione dell'Unione, senza dubbio non è superfluo interrogarsi fin d'ora sulle conseguenze dell'inevitabile potenziamento dell'esercito tedesco, risultato diretto dall'attuazione da parte di Berlino di un impegno preso con la NATO di dedicare il 2% del suo PNL alle spese per la difesa. Già oggi, i bilanci della difesa tedeschi e francesi sono equivalenti. Se si esclude il contributo della Francia alla deterrenza nucleare, il bilancio tedesco della difesa convenzionale è già molto più alto rispetto a quello francese. Considerando che, con un bilancio della difesa dell'1,38%, la Germania è molto più lontana dall'obiettivo del 2% da raggiungere nel 2024 rispetto alla Francia, che già vi dedica l'1,82% [6], si comprendono la differenza che si andrà a creare e il carattere effimero dell'indubbio vantaggio qualitativo in materia di difesa che la Francia può vantare oggi. È ragionevole pensare che un tale sconvolgimento degli equilibri esistenti possa essere gestito «alla vecchia maniera», escludendo un approccio comune, un approccio decisamente europeo?

No, l'esercito europeo non è solo un sogno, è una necessità impellente. Un'Unione senza un esercito comune è una garanzia di incubi futuri.

**DA EUROBULL**

***L'Europa non può dimenticare, tra le sue radici, le sue radici cristiane. Ma a cosa valgono le migliori radici se non sono più apportatrici di linfa? E come può esserci una linfa separata dalle radici che le donavano forza e colore? Roger Etchegaray***

ASSOCIAZIONE ITALIANA per il CONSIGLIO dei COMUNI e delle REGIONI d'EUROPA  
FEDERAZIONE DELLA PUGLIA

**N. 6 BORSE DI STUDIO PER STUDENTI PUGLIESI DELLE SCUOLE MEDIE DI PRIMO E SECONDO GRADO E N. 1 BORSA PER STUDENTE ITALIANO NON FREQUENTANTE SCUOLE PUGLIESI**  
**(con il sostegno della Presidenza del Consiglio Regionale della Puglia)**

La Federazione dell'AICCRE della Puglia promuove per l'anno scolastico 2020/21 un concorso sul tema:

**“Origini, ragioni, futuro dell'Unione Europea”**

Riservato agli studenti delle scuole medie inferiori e superiori della Puglia e della Nazione. **In prosecuzione del bando dell'anno 2019-20**

**In una situazione di oggettiva confusione e sbandamento; di fronte alle divisioni ed incertezze degli stati membri su temi cruciali per la vita dei popoli europei è fondamentale riscoprire, sostenere ed applicare i principi su cui è nato il patto ed i trattati che da oltre sei decenni hanno unito nazioni e popoli fino ad allora divisi e in guerra: Oggi dall'inclusione e dall'allargamento stiamo scivolando nella divisione e nell'isolamento. La sfida aperta, come mai finora, tra i federalisti ed i sovranisti impone una presa di coscienza per disegnare un futuro europeo che non può prescindere dalla sua storia e dalle sue ragioni, soprattutto ora in presenza della pandemia da COVID-19 e delle decisioni assunte dall'Unione europea.**

**OBIETTIVI**

- asserire il valore della partecipazione e della identità nazionale nell'unità europea;
- stimolare ogni azione utile al conseguimento dell'unità politica dell'Unione Europea in chiave federale;
- far conoscere il progetto di pace, libertà e democrazia – quale è nel disegno dei Trattati di Roma - per giungere, nel rispetto delle identità nazionali, alla riunificazione del vecchio continente in una solida comunità politica;
- educare le nuove generazioni alla responsabilità politica e sociale comune, alla mutua comprensione delle problematiche europee ed internazionali, per stimolare la partecipazione e favorire l'elaborazione di soluzioni comuni in cui abbia rilievo il valore della diversità, della cooperazione e della solidarietà

**MODALITA' DI ATTUAZIONE**

Il tema proposto deve essere svolto e presentato in forma scritta o multimediale o figurativa o pittorica ecc...Eventuali DVD devono essere in formato AVI, MPEG ecc...

I lavori possono essere svolti individualmente o in gruppo (non più di 3 studenti per gruppo).

Ciascun elaborato deve:

- riportare la dicitura: **“ORIGINI, RAGIONI, FUTURO DELL'UNIONE EUROPEA”**
- indicare il nome, la sede, il telefono e l'e-mail dell'Istituto scolastico, le generalità della/o studente e la classe di appartenenza e i loro recapiti personali per eventuali comunicazioni.

Per i lavori di gruppo, si dovranno indicare con le medesime modalità il/la capogruppo e gli/le altri/e componenti.

**Ciascun istituto potrà inviare massimo 2 elaborati entro il 31 MARZO 2021 all'AICCRE Puglia - via M. Partipilo n.61 – 70124 Bari**

Un'apposita commissione, di cui sarà parte un rappresentante del Consiglio regionale, procederà alla selezione dei migliori elaborati (complessivamente in numero di sei + uno) per gli assegni.

**N.6 assegni per i pugliesi ed uno per uno studente italiano non frequentante scuole della Puglia.**

La cerimonia di premiazione si terrà presumibilmente nel mese di maggio presso l'Aula del Consiglio Regionale della Puglia in Bari in via Gentile o una scuola della Puglia.

**A ciascun elaborato vincitore verrà assegnato il premio di euro 500,00 (cinquecento/00).**

**In caso di ex equo l'assegno sarà diviso tra gli ex equo.**

Gli elaborati rimarranno nella esclusiva disponibilità dell'Aiccre Puglia per i suoi fini statuari ed istituzionali.

**Il segretario generale**

**Giuseppe Abbati**

**Il Presidente**

**Prof. Giuseppe Valerio**

**Per ulteriori informazioni:** Segreteria AICCRE Puglia via Partipilo n. 61 - 70124 Bari Tel /Fax: 080 – 5216124

Email: aiccrepuglia@libero.it o 333.5689307 -Telefax 0883 621544 --- email [valerio.giuseppe6@gmail.com](mailto:valerio.giuseppe6@gmail.com) o 3473313583 – aiccrep@gmail.com